



MORIRE
per
VIVERE

MORIRE PER VIVERE

Recital
sulla vita di san Girolamo
realizzato dai nostri chierici
studenti di Teologia.

audiocassetta L. 10.000

Libretto dei testi in preparazione

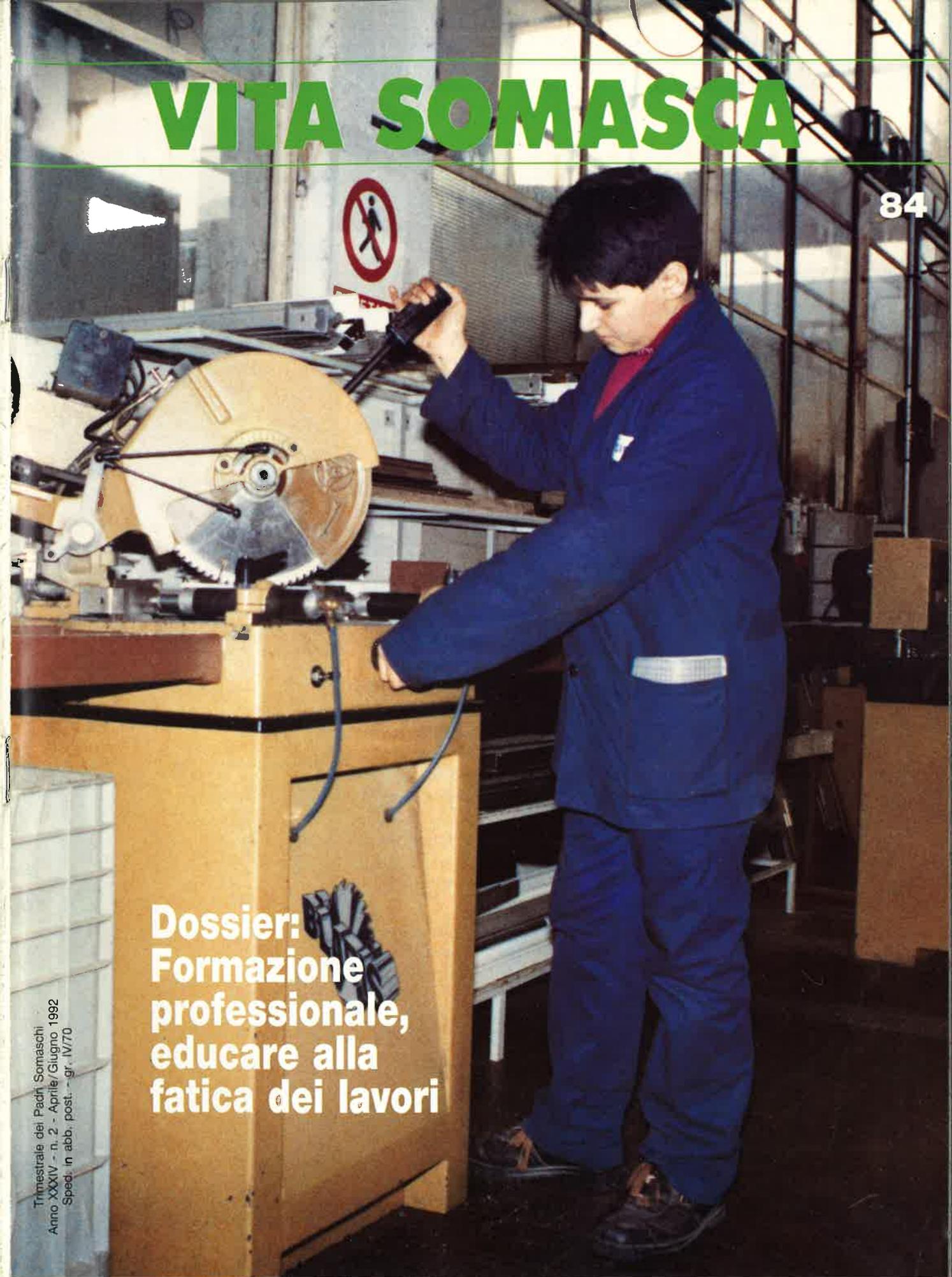
NOVITÀ

Quaderni di Spiritualità Somasca

- 1 - Resta con noi, Signore, perchè si fa sera
(1ª lettera di san Girolamo Miani)
- 2 - Il Signore si è servito di me per glorificarsi in voi
(2ª lettera di san Girolamo Miani)
- 3 - Dio opera in chi si lascia guidare dallo Spirito Santo
(3ª lettera di san Girolamo Miani)
- 4 - Pace in Cristo! Cercate il regno di Dio
(ultime lettere di san Girolamo Miani)

VITA SOMASCA

84



**Dossier:
Formazione
professionale,
educare alla
fatica dei lavori**

LEGALITÀ È SOLIDARIETÀ

Difficilmente la riunione annuale dei Vescovi italiani fa notizia, al di là di qualche citazione di giornali e telegiornali più sensibili alla gestione della "cosa religiosa pubblica" in Italia.

Un'attenzione di maggior rispetto è stata riservata (è parso) all'assemblea convocata il maggio scorso per una settimana, secondo il sistema ecclesiastico. Forse per scorgere qualcosa che fosse di aiuto immediato all'altro sistema, quello paralizzato, impotente ed inquinato della politica, specchiato nel Parlamento, chiamato proprio negli stessi giorni ad eleggere il nuovo capo dello stato (con una pena e un travaglio riscattati solo dall'esito). I soccorsi - propri dei Vescovi - non sono mancati, con due indicazioni, di contenuto e di metodo.

Dalle difficoltà, la più drammatica delle quali non è il "mosaico" scaturito dalle elezioni politiche di aprile, non si esce senza far riferimento a quei valori e a quelle dimensioni dell'uomo "che vengono prima della pura politica e della pura economia" e che solo possono tenere insieme le persone e i gruppi sociali.

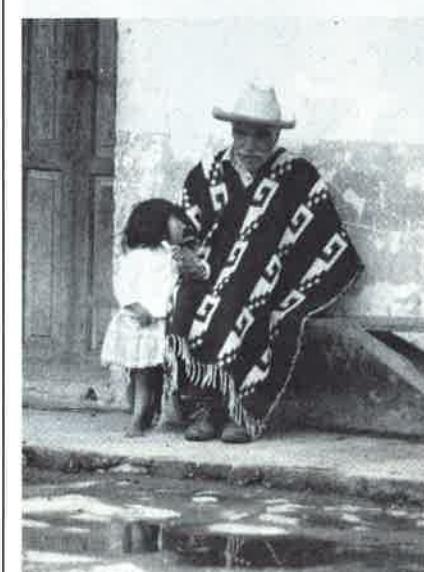
Puntigliosamente elencati dai Vescovi in ogni occasione - il primato e la centralità della persona, il carattere sacro ed inviolabile della vita umana, il ruolo e la stabilità della famiglia, il pluralismo sociale e la libertà, di educazione, l'attenzione privilegiata alle fasce deboli della popolazione, la libertà e i diritti di uomini e popoli, la solidarietà e la giustizia sociale a livello mondiale - questi valori motivano anche l'impegno unitario dei cattolici in politica.

In secondo luogo, per affrontare la "questione morale", ingigantita dalle pesanti deviazioni in tanti settori secondo quanto l'indagine giudiziaria di Milano ha accertato, ai cattolici che sono dentro la società è richiesto un supplemento di speranza, fiducia e coraggio.

Tale "di più" non è niente di diverso da quella legalità e da quel bisogno di educazione alla legalità cui un gruppo di Vescovi, con netto anticipo sulle cronache, aveva richiamato l'ottobre scorso uomini e cristiani appena seri.

La legalità da loro invocata è, essa sì, "di più" rispetto alla pressante domanda di nuove regole, norme e metodi. Presuppone infatti di sviluppare l'etica della socialità e della solidarietà. I due principi, della legalità e della solidarietà, si intrecciano - hanno detto con efficacia.

Dovunque ci si volti, dalle tragedie della Bosnia o dell'Africa agli episodi di casa nostra di giudici e poliziotti ammazzati, di neonati abbandonati o di vecchi strumentalizzati a suon di tangenti, ci si accorge che non c'è legge o risorsa al di fuori della solidarietà, capace di "collegare gruppi politicamente, culturalmente ed economicamente più forti con quelli più deboli, gli anziani con i giovani, il sud con il nord, i cittadini con gli emigrati". □



VITA SOMASCA n. 84

Anno XXXIV - n. 2
Aprile - Giugno 1992

Trimestrale dei Padri Somaschi

Direttore responsabile:
Giovanni Gigliozzi

Redazione:
Piazza Tempio di Diana, 14
00153 ROMA

Amministrazione:
Via S. Girolamo Emiliani, 26
16035 RAPALLO

c.c.p. 503169 intestato a:
AMMINISTRAZIONE
VITA SOMASCA

Autorizzazione Tribunale Roma
n. 6768 del 8-4-88

Grafica:
Tere Tibaldi

Stampa:
Tipolitografia Emiliani - Rapallo
Tel. e Fax: 0185/58.272

VITA SOMASCA viene inviata agli ex-alunni, agli amici delle opere dei Padri Somaschi e a quanti esprimono il desiderio di riceverla. Un grazie cordiale a chi contribuisce alle spese per la pubblicazione o aiuta le opere somasche nel mondo.

PRIMAPAGINA

- 1 Legalità è solidarietà
- 2 Giovanni Ferro: l'arcivescovo entrato nel cuore, il piemontese capito dalla sua gente di Calabria

LA NOSTRA STORIA

- 4 Madonna Ludovica: obbligata verso i poveri (Giovanni Bonacina)
- 6 Padre Brunetti: in America per la gioventù abbandonata (Marco Tentorio)

ORIZZONTI APERTI

- 8 L'altro, vero orizzonte della persona: condizione della sua realizzazione (Roberto Geroldi)

DOSSIER

Valore di una scuola - una scuola di valori
Scuola per il lavoro e per i valori
Il dibattito
Le cifre
L'ispirazione
La solidarietà
Ieri - Oggi

NOTE PEDAGOGICHE

- 24 Tempi moderni: andare a giocare dallo psicologo (Paolo Donà)

VARIE

- 10 Spazio ragazzi
- 23 Dare una mano
- 26 Brevissime
- 29 I nostri defunti
- 3 di copertina Recensioni

Fotografie: Archivio mostra internaz. d'illustraz. per l'infanzia - Archivio Banca Popolare di Bergamo - Archivio fotografico Vita Somasca - G. Canti - C. Crignola - V. Fenoglio - A. Formenti - G. Germainetto - A. Introzzi - L. Peccerillo - M. Zinanni.

In copertina: Alunno al lavoro nella scuola professionale del Centro Formazione Professionale di San Salvatore - Chiavari (Ge).

Cronaca di una lunghissima degenza, di una morte santa, di funerali partecipati da tanta gente commossa. Sulla figura di Mons. Ferro, somasco, vescovo-padre di Reggio Calabria, difensore dei deboli, guida della città nei momenti più difficili, Vita Somasca tornerà tra qualche mese.

GIOVANNI FERRO: L'ARCIVESCOVO ENTRATO NEL CUORE, IL PIEMONTESE CAPITO DALLA SUA GENTE DI CALABRIA

A

lle 7.15 del sabato santo 1992, il 18 aprile, cinque mesi dopo aver compiuto 90 anni, è morto Mons. Giovanni Ferro, nella sua stanza del seminario Pio XI di Reggio Calabria dove da quasi 10 anni si trovava in preghiera e sofferenza, colpito ripetutamente da ictus cerebrali, ma conservando la lucidità fino all'ultimo, anche se impedito nella parola.

L'arcivescovo di Reggio Calabria e Bova Mons. Vittorio Mondello, l'arcivescovo emerito Mons. Aurelio Sorrentino, il presbitero e la comunità diocesana hanno annunciato con commozione la morte del vescovo che ha guidato l'arcidiocesi di Reggio Calabria dal 1950 al 1977 con "sapienza di pastore e con alta testimonianza di carità e di amore".

Significativo è stato lo spazio prestato per i commenti dai giornali al Vescovo, fuori dalla scena delle cronache da 15 anni. Le non poche righe che, subito, l'Avvenire di Pasqua ha riservato all'uomo che "vent'anni fa sedd la rivolta popolare reggina"; il meditato e non breve saggio che lo storico meridionalista Pietro Borzomati ha consegnato a L'Osservatore Romano del 21-22 aprile per ricordare che "spiritualità e povertà (furono) le sue ricchezze"; le lunghe cronache sulle pagine dei giornali del sud Italia per



riferire sull'ultimo intensissimo saluto a colui che fu "arcivescovo e console" della città dello stretto, confermano a sufficienza la "memoria lunga e profonda di bene" che



Mons Ferro ai primi tempi del suo episcopato (a lato) e poco prima di dare le dimissioni da vescovo di Reggio Calabria, nel 1977 (pagina precedente)

Giovanni Ferro ha scavato nel cuore di tanti.

La bara con la salma di Mons. Ferro è stata esposta nella cattedrale dalla sera di Pasqua fino a un'ora prima dei funerali: l'esplosione di affetto e venerazione (sono parole dell'arcivescovo Mondello) notato nelle ore dell'ininterrotto pellegrinaggio in cattedrale hanno dimostrato che il pastore è stato secondo il cuore di Dio e che i fedeli lo hanno saputo comprendere ed amare.

Martedì 21 aprile alle ore 16.30 si sono tenuti i funerali. Erano presenti vari Vescovi, moltissimi preti, il Vicario generale della diocesi d'origine, Asti, il parroco del paese nativo, Costigliole d'Asti, una larga rappresentanza somasca guidata dal Vicario generale p. Giuseppe Rossetti, i confratelli della casa calabrese di Villa San Giovanni, la sorella suor Cecilia, un nipote, le autorità civili e militari della regione, provincia e comune. E, naturalmente, tantissima gente.

L'omelia funebre è stata di Mons. Giuseppe Agostino, arcivescovo di Crotone e presidente della conferenza episcopale calabra (oggi anche uno dei tre vicepresidenti della CEI), già Vicario generale della diocesi reggina ai tempi di Mons. Ferro. Di questa si danno alcuni passaggi importanti.

"La morte di un pastore è densa di memoria. Sento di poter affermare, con umile ma decisa convinzione, che la Chiesa reggina ha, ora, un altro santo in cielo, un testimone luminoso cui riferirsi".

"Non solo fisicamente ma anche spiritualmente aveva l'impianto dell'antenna. Era sempre collegato con Dio. Era vitalmente, non solo nominalmente, uomo di Dio. In

lui appariva l'essenziale. Non era mai turbato. Aveva e donava pace".

"Dava sempre ed aveva sempre. Era deciso e pudico. Era, insieme, incarnato e distaccato come gli uomini santi. Riferiva sempre tutto a Dio".

"Era castissimo nel pensare e nel parlare. Parlava per elevare le situazioni, non per interpretarle logicamente. Non si lasciava mai prendere dalla cronaca, dalla suggestione dei fatti o dalla cattiveria degli altri. Ha sempre creduto nell'amore. La carità era il suo spazio vitale".

"All'inizio del suo episcopato affrontò con esemplare dedizione le calamità naturali del '51 e del '53, le alluvioni che tanti lutti e sofferenze recarono alla nostra gente. In quei difficili frangenti, durante una solenne celebrazione, depose ai piedi della Madonna della consolazione la sua preziosa croce pettorale per dare inizio alla realizzazione della casa della solidarietà di Ravagnese, ispirando l'indimenticabile don Italo Calabrò ad avviare quella grande presenza di carità con tante opere che sono l'onore e il volto più bello della Chiesa reggina".

"Reggio lo ebbe padre, custode, diciamo pure, bandiera. Non si turbò per le incomprendimenti avute pur di essere fedele alla sua gente. Il popolo in quei giorni (quelli della "rivolta di Reggio") quasi lo riscoprì nella sua statura di pastore sofferente e condividente. E' ammirevole in questo vescovo venuto dal lontano Piemonte come, nello spirito cristiano e pastorale, abbia saputo sposare la nostra realtà. Amava la Calabria, ne era difensore". □

L'attività apostolica di san Girolamo a Bergamo ebbe come centro l'ospedale della Maddalena. Qui, accanto agli orfani, egli ospitò per alcuni anni anche le prostitute convertite e al loro governo prepose vedove di buona fama, disposte a condividere con le penitenti vita di povertà e fraternità.

Insieme ottenne la collaborazione di alcune donne facoltose. Di una di loro c'è cenno nell'epistolario del santo.

MADONNA LUDOVICA: OBBLIGATA VERSO I POVERI

di **GIOVANNI BONACINA**

Nella lettera a Ludovico Viscardi del giugno del 1536, Girolamo Emiliani nomina madonna Ludovica, chiamandola a testimone di quanto si fosse impegnato per introdurre nell'opera di Bergamo la lavorazione dei "teloni" e delle "spaglierie", settore laniero in cui era molto competente. Le poche righe dello scritto sono sufficienti a rivelare quanto intensa ed affettuosa fosse la collaborazione e la disposizione di questa nobildonna.

I due matrimoni

Da alcuni documenti recentemente ritrovati, possiamo identificarla con Ludovica Tasso del Cronello, che, insieme al fratello cavalier Domenico e al nipote Antonio Locatelli, si offrì sempre per sostenere le iniziative del santo.

Era nata verso il 1480 da Agostino e Caterina, entrambi appartenenti al nobile casato Tasso del Cronello. Sposò in prime nozze Agostino Rota e dal matrimonio nacque la figlia Lucrezia. Rimasta vedova, si risposò con Girolamo Marenzi, ma non poté mai dimenticare il suo primo amore. Nei diversi testamenti che dettò, stabili, con puntuale ripetizione, che il suo corpo venisse sepolto accanto a quello del Rota.

Abitava in vicinia san Pancrazio, in Berga-

mo alta, insieme alla fedele ancella Marietta e alla dama di compagnia ("pedissequa") Orsina.

Di temperamento generoso, madonna Ludovica fu larga di prestiti sia verso i numerosi nipoti della parentela Tasso, sia verso quelli della parentela Rota e Marenzi.

Affascinata dalla santità del Miani e amica delle sue opere, si prodigò per il sorgere e il costituirsi dei luoghi pii degli orfani, delle orfane e delle convertite.

Le esortazioni alla povertà da parte del santo l'avevano resa consapevole - lo asserisce lei stessa - degli obblighi verso i poveri, soprattutto quelli fedeli e devoti, e della necessità di aiutarli con le elemosine dei beni elargiti da Dio. Fu pertanto larga di elemosine verso le tre opere del Miani, soprattutto verso le convertite, per le quali nutrì un affetto particolare.

La predilezione per la congregazione delle convertite

Negli anni cinquanta si impegnò perché le penitenti disponessero di un'abitazione conveniente. In un primo testamento riservò 2.200 lire per l'acquisto di una casa di abitazione. Il 28 gennaio 1555, nella cucina delle convertite, alla presenza di Amedeo Catta-



Le convertite, tela di Francesco Zucco, pittore bergamasco morto nei primi anni del sec. XVII (Somasca - altare di san Girolamo)

neo, del calzolaio Zucchinelli, di Matteo Zanchi, di Nicolao figlio del defunto Gottardo Galbiati, mercante di panni di lana, e del notaio Martino Benaglia, Ludovica Tasso consegnò al padre somasco Vincenzo Gambarana, vicario della congregazione delle penitenti, a Girolamo Sabbatini e a Rocco Della Chiesa, deputati alla "custodia e al governo delle convertite", 900 lire per comperare una casa più comoda e capace della presente. Il denaro venne dato in deposito al Sabbatini, con l'obbligo di impegnare la somma con la consulenza dei governatori dell'Ospedale maggiore e del sacerdote confessore, somasco.

Nel 1556 le convertite si sistemarono in contrada Pelabrocco, in una casa contigua a quella che già abitavano e che i procuratori comprarono dai Marenzi per la considerevole somma di 4.400 lire. Madonna Ludovica contribuì, a rate, con 1.800 lire.

Il 27 ottobre 1556, alla presenza dei padri Vincenzo Gambarana di Pavia e Giovanni Maria Bolis di Acquate, confessori e governatori "in spiritualibus" delle convertite, il patrizio Girolamo Bongo, procuratore delle stesse, ricevette dal Sabbatini le 900 lire che questi aveva in deposito. Madonna Ludovica ne aggiunse altre 400.

La devozione all'Eucaristia

L'attività caritativa era sostenuta da una solida vita cristiana. La Tasso fu molto devota del santissimo Sacramento. Quando nel 1553 giunse a Bergamo l'esimio predicatore e protonotario apostolico Vincenzo Ispano, nelle sue prediche presso le principali chiese della città propose una maggiore solennità nel culto dell'Eucaristia e la pratica dell'ado-

razione ogni domenica.

L'iniziativa fu accolta dalle parrocchie di sant'Alessandro in Colonna, sant'Alessandro della Croce e san Pancrazio, la parrocchia di madonna Ludovica. Ogni domenica mattina il Santissimo veniva portato in processione sull'altare di una cappella laterale della chiesa e qui esposto all'adorazione e all'orazione mentale dei fedeli.

La confraternita del santissimo Sacramento si assunse l'impegno di provvedere alla cera, all'olio e agli ornamenti, per i quali si arrivò a spendere mezzo scudo al giorno.

La Tasso dispose di donare 16 lire per dieci anni consecutivi da spendersi in una corrispondente quantità di cera bianca per illuminare il Santissimo nella sua parrocchia di san Pancrazio.

Le ultime volontà

Ultraottantenne, ma in buona salute, dettò il suo ultimo testamento tre mesi prima della morte, che avvenne in una notte del febbraio 1560.

Nominò eredi universali Ludovico e Margherita, figli di Lucrezia, sua unica figlia già defunta, concesse a tutti i nipoti notevoli somme di denaro, rinunciò a tutte le somme date in prestito, ebbe un ricordo per le persone, anche umili, che l'avevano servita.

Dispose che nello stesso giorno della sua morte o la mattina immediatamente successiva fossero celebrate trenta Messe prima di tumulare il cadavere. Evidentemente aveva una gran fretta di entrare in paradiso. Ordinò che al suo funerale, celebrato in forma solenne e onorifica, fossero presenti i poveri orfani di san Martino di Bergamo. □

PADRE BRUNETTI: IN AMERICA PER LA GIOVENTU' ABBANDONATA



di MARCO TENTORIO

Con grande disappunto la popolazione rapalese (come si è detto nella precedente puntata, *Vita somasca n. 83 pp. 22-23*) apprende che p. Antonio Brunetti deve lasciare l'orfano-trofio "dove ogni pietra porta un brandello della sua anima". Lo richiedono "gli interessi della Chiesa universale".

Per la storica partenza fuori continente di p. Antonio Brunetti e dei suoi compagni la data segnata dalla Provvidenza è il 31 agosto 1921.

La condizione d'animo è riassunta in questo passo della lettera di p. Brunetti mandata a p. Angelo Stoppiglia dalla nave a fine settembre, pochi giorni prima dello sbarco avvenuto il 5 ottobre 1921.

"Il morale è elevatissimo. Si sente però sempre più il bisogno dell'aiuto che viene dall'alto. Quando penso alle terribili responsabilità che pesano sopra di me, creda, che senza voler diffidare dell'aiuto di Dio, io tremo, perché sempre più comprendo la pochezza mia di fronte alla grandezza della missione che con animo grande, ma con poche forze, io ho accettato".

Il movente della missione in America

Rispettando la consegna della lettera di

presentazione di p. Giovanni Muzzitelli, superiore generale, ma con significativa scelta del primo campo di lavoro, il gruppo guidato da p. Brunetti si occupa subito della scuola correzionale dei minorenni, aperta alla periferia di San Salvador l'8 febbraio 1922.

Allo stesso p. Stoppiglia il "pioniere" Brunetti, oltre 50 anni di età al momento di lasciare l'Italia, descrive così gli inizi: "Noi qui nulla lasciamo di intentato per la buona riuscita della nostra Missione. Vincendo mille ostacoli, che non mancano mai negli inizi delle opere buone, abbiamo potuto concludere un contratto col Governo e fondare un collegio che ha lo scopo di procurare la riforma morale della gioventù abbandonata, collegio che ora già funziona e raccoglie buon numero di giovanetti che da noi attendono il tutto della loro vita. Non è per la gioventù abbandonata che siamo noi venuti in America, al fine di, facendo del bene, affrettare l'avvenimento grato che il nostro san Girolamo venga proclamato patrono universale degli orfani e degli abbandonati? Questo fu il movente solo che mi spinse ad accettare la direzione delle missioni in America, ufficio che importa, coi tempi che viviamo di crisi economicamente spaventosa, non comune sacrificio, sacrificio che lieto sopporto per la maggior gloria del Signore e per il

prestigio della nostra cara Congregazione".

A seguire il filo degli avvenimenti ci aiutano l'epistolario di p. Brunetti e gli annali della storia somasca centroamericana.

"Il campo della nostra azione, data la povertà del personale, si estende sempre più. Già abbiamo un istituto di orfani e derelitti. Già teniamo l'amministrazione di due parrocchie, ed io particolarmente su terreno già nostro, che tiene un'espansione di circa 16 mila metri quadrati, sto in via di edificare chiesa ed istituto dove i venturi potranno svolgere largo programma di bene a favore delle anime..." (lettera di p. Brunetti, del 22 agosto 1922).

Si fa qui riferimento a due iniziative "missionarie" di grande importanza. Una ha per oggetto la devozione per la Madonna di Guadalupe. In una località ove da molto tempo si venerava una immagine della "Madonna morena", p. Brunetti fa costruire una chiesetta in legno per una immagine dipinta ad olio della Madonna guadalupana benedetta da Pio X nel 1903. Accanto a questa chiesetta sorse il bel santuario, inaugurato nel dicembre 1953, pochi mesi prima della sua morte. L'altra opera cui allude l'ultima lettera citata è la ricostruzione della scuola correzionale per minorenni nel triennio 1926-29.

"Quest'opera, compiuta con l'appoggio morale del Governo e di persone caritatevoli - dirà il console in Italia della Repubblica di Salvador a Rapallo nel 1932 - si deve soprattutto al contributo della Missione somasca, e manifesta la ferrea volontà, l'attività infaticabile e intelligente del Brunetti, degnissimo figlio di san Girolamo Emiliani, fiero apostolo di quella crociata redentrice, anima inquieta e nobile, mosso dall'ansia instancabile di operare".

Il Señor del Calvario

Il 17 luglio 1924 i "missionari somaschi" accettano la parrocchia del Calvario, al centro della capitale, nel quartiere che una volta fu il cuore della capitale cuscatleca.

"La parrocchia che dobbiamo amministrare - scrive p. Brunetti a p. Stoppiglia un mese dopo la presa di possesso - si trova nel raggio della nostra missione. Il Governo per dimostrarmi la sua completa adesione ci ha concesso l'uso gratis del telefono, cosa che destò molta ammirazione tra i buoni. La popolazione poi è festante e dimostra in mille modi la sua gioia per l'atto compiuto. Si capisce che dovendo essere in seguito di tempo la più

cospicua parrocchia del Salvador, questa sarà affidata, o meglio è affidata alla Congregazione nostra, così che noi conserveremo i diritti e privilegi che ci competono".

Le attività parrocchiali e il funzionamento del santuario sono sempre stati tali da rispettare le previsioni del suo primo meritevole parroco (dal '24 al '51), p. Brunetti.

Il bene dell'amata Congregazione

"Io sono somasco - scrive una volta - e intendo lavorare per il bene della nostra amata Congregazione".



Fonda, oltre a quanto detto, il primo seminario (1927) e il primo noviziato (1928) della "missione somasca in America centrale", della quale nel 1932 è nominato Commissario. A lui pure si deve la creazione della prima casa in Honduras, una parrocchia, nel 1937.

Noi che allora eravamo giovani e che vedevamo questo padre quando passava qualche mese in Italia, ogni tre anni in occasione dei Capitoli generali, lo ricordiamo sempre sorridente, capace di dissimulare le preoccupazioni che certamente non gli mancavano. Portava sempre con dignità l'abito regolare; il capo leggermente reclinato gli dava un aspetto di condiscendenza e ispirava confidenza e amicizia. Il suo parlare aveva il tono dello scherzoso, e dava luogo a facili sorrisi e risatine. Era dotato di quella singolare caratteristica spirituale, che si chiama entusiasmo, ed era sempre infervorato di trovare nuove reclute per le sue opere in America.

Per esse offrì negli ultimi anni pene e dolori, finché il Signore lo chiamò a sé, il 5 luglio 1954, a 83 anni. □

Il riacutizzarsi di guerre per motivi etnici (e in parte anche religiosi) e la crescente tensione nella convivenza di gruppi economicamente e socialmente disuguali costringono a studiare i modi di manifestarsi del bisogno di aggressività che si oppone all'altro desiderio profondo, quello della comunione.

Il Vangelo della carità (tale è il motivo di richiamo del programma della Chiesa italiana degli anni '90 "Evangelizzazione e testimonianza della carità") preliminarmente chiede di misurare bene "il campo d'azione", quello della persona che deve donarsi.

L'esempio dei santi (noi mettiamo avanti quello di Girolamo Emiliani) ci offre indicazioni che sono di metodo e di ben più alto rilievo.

L'ALTRO, VERO ORIZZONTE DELLA PERSONA: CONDIZIONE DELLA SUA REALIZZAZIONE

di ROBERTO GEROLDI

Sono sempre più frequenti gli episodi di intolleranza razziale e ciò che stupisce di più è che essi avvengano spesso sotto gli occhi di spettatori inermi, quasi incapaci di far fronte a queste ondate di "aggressività collettiva".

I commenti li abbiamo letti su diversi quotidiani e periodici: chi grida al totale disfacimento dei più elementari valori umani e cristiani; chi si limita alle solite considerazioni, ai soliti luoghi comuni; chi minimizza la portata e l'estensione di questo fenomeno; qualcuno tenta un'analisi più profonda all'interno dei dinamismi della personalità e delle relazioni interpersonali.

La diversità

Certamente il contesto sociale con tutte le sue incertezze ed i suoi disagi a livello culturale, politico, economico, funziona da deposito esplosivo ad altissimo rischio: occorre un capro espiatorio e spesso è colui che manifesta i caratteri della "diversità", una caratteristica provocante tutta una serie di reazioni irrazionali nate da un disagio e

da paure più profonde.

Al di là del colore della pelle è la "diversità dell'altro" in quanto tale a scatenare un'aggressività liberatoria (almeno nelle pretese). Di fatto l'individuo che rifiuta la diversità, perché scomodo appello ad uscire da sé, ha già rifiutato se stesso o almeno la propria individualità nella sua unica possibilità di piena realizzazione: il rapporto-con-l'altro.

Quando noi difficilmente accettiamo noi stessi in qualche nostra caratteristica, molto facilmente diventiamo intransigenti con gli altri anche solo per una semplice autodifesa, forse istintiva.

L'altro, appena conosciuto, oppure ancora sconosciuto - che io però pretendo di conoscere già - funziona a mo' di specchio deformante della mia identità: non riuscendo così, non potendomi accettare, è istintivo il rifiuto, aggressivo, o solo emarginante.

Non è detto che la cultura contemporanea ci aiuti: ci muoviamo infatti in un contesto nel quale bisogno di relazioni e nevrosi per rapporti insoddisfatti subiscono nello stesso tempo lo scacco della comunicazione: l'altro

è "l'inferno" (J.P. Sartre), dichiarato o subito come tale.

E' così che spesso l'altro diviene per me "alieno" e successivamente nemico, senza accorgermi però della progressiva alienazione del mio "io", che si rivela tale con il crescere di un senso di disagio e di insoddisfazione accompagnato allora da diverse ostilità.

La reciprocità

Manca ancora nella nostra cultura occidentale, come acquisizione e come diffusione, la mentalità della "reciprocità".

"La persona può conoscersi se si riconosce in un'altra persona. Non possiamo rispondere alla domanda sull'io, se non ripercorrendo il movimento nel quale l'io, relazionandosi ad un tu, diviene se stesso" (G.P. Di Nicola).

In questo senso il messaggio e la mentalità evangelica non hanno ancora fatto breccia e non si sono affatto radicati nel cuore e nella socialità.

Dal punto di vista dell'esperienza di Gesù, l'altro è "necessario" al rapporto con Dio: non siamo forse noi l'altro per Lui e non è stato forse proprio Lui, il Figlio, a "farsi prossimo" di noi? (cf. Luca 10, 30-35). Eravamo noi i nemici (cf. Romani 5, 10) ma Gesù ha dato la sua vita per noi abbattendo ogni "muro di divisione" e accorciando ogni lontananza (cf. Efesini 2). La nostra alterità, per Gesù, non è stata un ostacolo, è stata la condizione per potersi manifestare al mondo per quello che è: Figlio mandato dal Padre (cf. Giovanni 3, 17).

Questo evidenzia da parte sua una sicura propensione a rapportarsi con il Padre senza la nostra innata "paura di perderci", per questo è Figlio "nel quale il Padre si compiace" (cf. Marco 9, 7).

Il comandamento nuovo di Gesù, l'amore reciproco, non è altro che l'espressione normativa di una legge vitale che poggia sul suo "come io" (cf. Giovanni 15, 12): un modello trinitario proposto all'uomo per la sua realizzazione come persona in tutti gli ambiti delle sue relazioni: dalla vita di coppia all'esperienza comunitaria ecclesiale, dai rapporti amicali a quelli di cooperazione internazionale.

Girolamo Emiliani, essere per l'altro

Quando penso a Girolamo Emiliani non



posso non rispecchiarmi in una persona veramente realizzata nell'"essere-per-l'altro". Il suo donarsi ai poveri, ai più piccoli, è stato il frutto di una personalità progressivamente trasformata e coinvolta dallo Spirito in questo dinamismo di "farsi prossimo", cioè di "essere-il-più-vicino-all'altro" a costo del suo espropriarsi. Girolamo ha messo l'altro "prima-di-sé", come condizione del suo essere: questo l'ha fatto un gigante dell'amore, un uomo realizzato. □

SPAZIO-GIOCO

Partendo dalla lettera nel cerchio evidenziato collega le varie lettere (anche più volte) fino ad ottenere il titolo di un famoso libro per ragazzi.



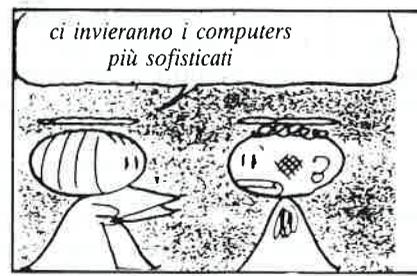
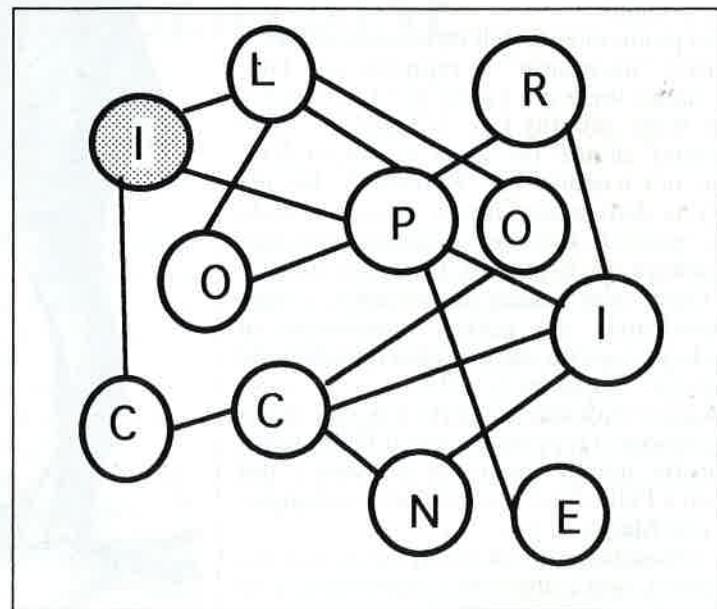
SPAZIO FANTASIA

Basta un cartoncino bianco o colorato e un po' di fantasia per realizzare un bellissimo poster personalizzato per la propria stanza... Procura un cartoncino piuttosto grande (almeno 120 cm. per 70) del tuo colore preferito e appendilo ad una parete della tua stanza: puoi servirti di una "stecca" di quelle che si usano generalmente per i poster, o attaccarlo direttamente con

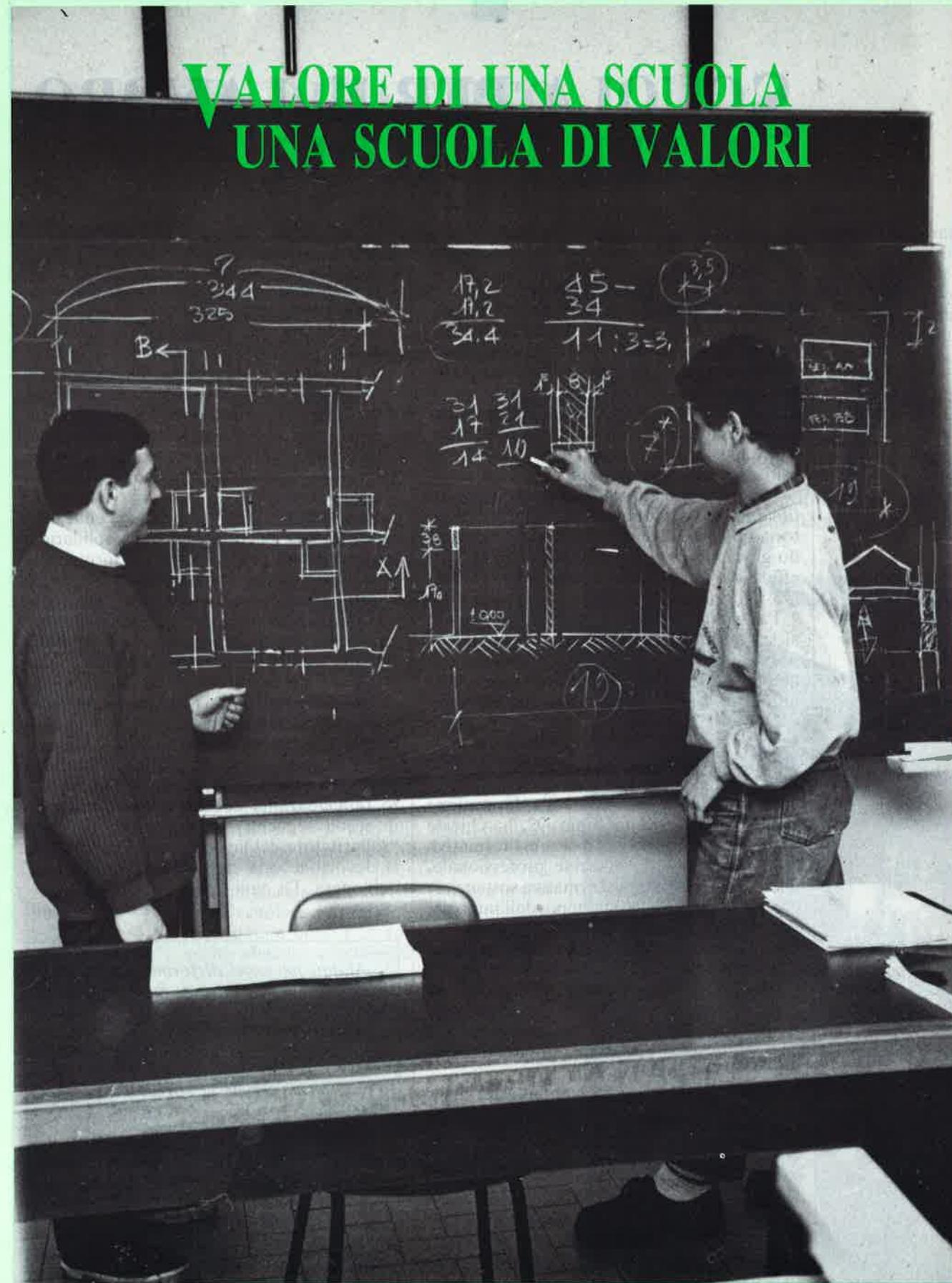
quattro chiodini agli angoli o anche sulla porta con del nastro adesivo. Ora non hai che da far lavorare la tua fantasia...

Potrai attaccare nel cartoncino tutte le cose che ti piacciono di più: figurine, adesivi, foglie e fiori secchi, cartoline, ritagli di giornale. Inoltre potresti far scrivere un messaggio a tutti gli amici che verranno a trovarti o fare tu stesso dei disegni...

Come vedi si tratta di un poster che nasce poco a poco, una sorta di mosaico fatto di tanti piccoli pezzetti suggeriti dalla tua creatività. E soprattutto sarà un poster unico nel suo genere, personalissimo, che riscuoterà un grande successo e sarà un elemento decorativo originale per la tua camera.



VALORE DI UNA SCUOLA UNA SCUOLA DI VALORI



SCUOLA PER IL LAVORO E PER I VALORI

A

ppena toccano terra nella società italiana spesso le grandi questioni, di vita, di educazione e di valore, perdono dimensioni essenziali o le vedono deperire in dibattiti di corto respiro e di privata corporazione. Anche l'insieme delle proposte sulla formazione professionale è stato a lungo trattato a parte, e male trattato, lontano dagli interessi che premono intorno a chi si occupa di politica, cultura, lavoro e tempo libero. Con alcuni esiti negativi che scontiamo.

In particolare i ritardi accumulati nella definizione dei percorsi dell'istruzione obbligatoria in Italia stanno penalizzando e il mondo giovanile e quello del lavoro, con alcuni effetti devastanti, resi visibili dalla criminalità minorile in aumento.

I soggetti, pubblici e privati, interessati al settore della formazione professionale si stanno muovendo non da oggi con vivacità nel campo del sistema-scuola, denunciando oltretutto quello statalismo omnicomprensivo, oggetto di battaglie cattoliche che si riteneva fossero condotte solo in nome della libertà delle "proprie" scuole. Anche in vista dell'apertura al mercato europeo del lavoro la "conferenza nazionale sulla formazione professionale", del febbraio '92, ha chiesto libertà e dinamismo per il sistema formativo italiano (scuola, formazione professionale, università), autonomia formativa sostanziale per le possibilità di sviluppo dell'impresa, della ricerca e della cultura.

Sulla formazione professionale la tradizione cattolica in Italia (tre riferimenti: varie Congregazioni religiose, le Acli, forme recenti di volontariato) molto ha detto e ha da dire, oltre i risultati (non disprezzabili) conseguiti nella sfera dell'autonomia scolastica.

Negli ultimi 4 anni, nell'ambito del rilancio aggiornato e autorevole della dottrina sociale cattolica (encicliche sociali del Papa, centenario della prima enciclica sociale), sono stati approfonditi e ripresentati valori di notevole portata circa la "promozione completa della persona" che ogni progetto educativo "professionale" di matrice cristiana fa proprio. Tre punti meritano di essere ricordati.

- E' diventato patrimonio della scuola il termine "formazione", sintesi efficace di istruzione (come apprendimento di discipline e tecniche) e di educazione (intesa come apertura a valori più generali di senso).

- Il valore della solidarietà, guida di tante "realizzazioni professionali", ha consentito di immettere nel circuito della società e del lavoro fasce emarginate o emarginabili della popolazione, evitando oltre tutto forme di dispendioso e pericoloso assistenzialismo statale.

- La crescita dell'istruzione e dell'educazione fondata sul principio della solidarietà ha sollecitato sempre più la formazione professionale ad aprirsi alla cooperazione internazionale, verso schiere di disoccupati e sottooccupati di paesi del terzo mondo.

I Padri Somaschi che operano in Italia con due centri di formazione professionale e in paesi del terzo mondo con notevoli iniziative dello stesso tipo a favore di numerose classi scolastiche trovano motivi per qualificare la loro presenza e nell'urgenza dei tempi e nell'esempio di san Girolamo Emiliani che nell'organizzare le sue botteghe di lavoro (anticipazione delle scuole professionali di secoli seguenti) prevedeva un apposito "sollecitatore del lavoro", perché "il lavoro, la devozione e la carità sono fondamento" dell'opera. Di ogni opera educativa.

Luigi Amigoni

Alunni nei corsi di formazione professionale programmati dalle Regioni italiane - anno 1990/1991
(dati ISFOL, Istituto per lo sviluppo della formazione professionale dei lavoratori)

- Prima qualificazione (15-18 anni) = 144.938
agricoltura = 2.858
industrial/artigianato = 78.981
terziario = 63.099
- Secondo livello (corsi dopo la qualificazione) = 58.214
- Corsi per adulti = 130.554
- Corsi speciali = 46.867

IL DIBATTITO

I

Il sistema formativo in Italia va distinto in due sottosistemi: la "scuola" e la "formazione professionale". Da qui una domanda: se si innalza l'obbligo d'istruzione, lo si fa solo nella scuola o anche nella formazione professionale regionale?

Il nodo del dibattito in Parlamento è tutto qui:

- c'è chi vuole che la scuola sia unica sede per tutti i ragazzi di 14-16 anni, sia pure prevedendo alcune discipline (il 70% dell'orario settimanale) comuni a tutti, e il resto (30%) specifico per ogni indirizzo scolastico;

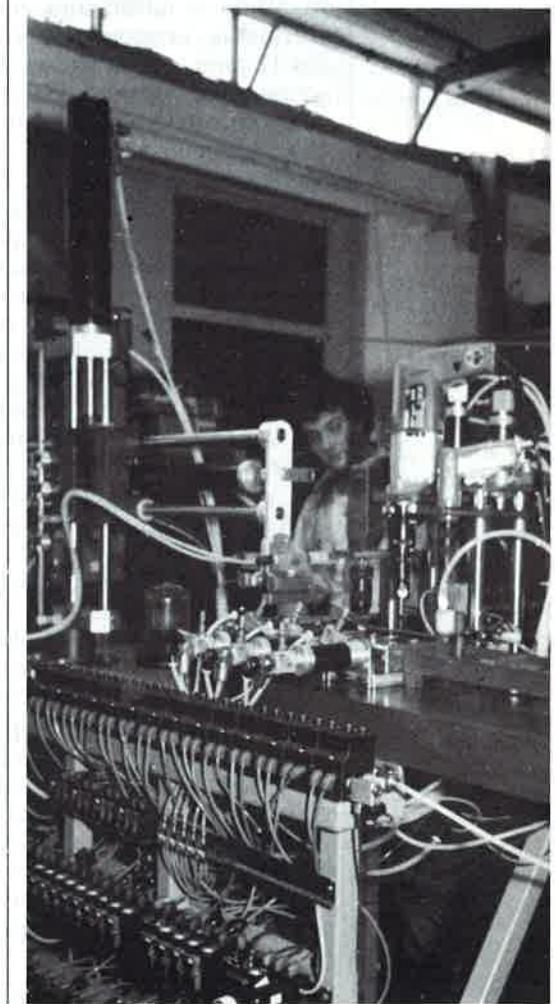
- c'è chi invece pensa che è inutile costringere a scuola ragazzi che non ne vogliono sapere, che non accettano programmi puramente teorici, che si sentono portati più alla pratica che alla teoria - o meglio, che accettano dalla teoria quei principi che via via diventano necessari per comprendere o giustificare la pratica del lavoro che stanno imparando.

I pro e i contro di una scelta

In genere i sostenitori della "scuola come unica sede di innalzamento dell'obbligo" si appellano alle pari condizioni di partenza: dobbiamo mettere tutti allo stesso livello di preparazione generale - dicono - in modo che possano scegliere liberamente la strada più adatta a ciascuno; di conseguenza la scelta tra scuola e formazione professionale va rimandata a dopo i 16 anni. Vi si aggiunge anche qualche considerazione statistica: su 100 licenziati dalla scuola media, almeno il 75/80% continua la scuola iscrivendosi alla secondaria (liceale, tecnica, professionale, artistica) e allora tanto vale mandare a scuola per legge anche gli altri 20% che non continuano.

A loro volta, i sostenitori della "formazione professionale come sede, oltre la scuola, dell'innalzamento dell'obbligo", ribattono che è inutile parlare di eguali basi di partenza quando i ragazzi sono diversi per intelligenza, volontà, attitudini, interessi, traguardi raggiunti. Va riconosciuto che per molti la licenza media è stata "concessa" purché se ne vadano dalla scuola, e per costoro, come per altri non tagliati per lo studio teo-

rico, non si vede quale interesse rivesta una scuola che non amano più, che rifiutano, che rappresenterebbe solo una costrizione, una realtà a cui sono estranei. Che se poi ci si vuol appellare alle statistiche, la ricerca CENSIS del novembre 1990 perviene a dati di questo genere: su 100 alunni che entrano nella scuola media (senza contare quelli persi nelle elementari) ne arrivano alla licenza 94; di questi, 76 si iscrivono al primo anno della secondaria superiore, ma ben 25 si perdono nei primi due anni. Ne viene che la secondaria superiore è fatta solo per circa 50/55 ragazzi dei 100 partiti insieme alle medie: e gli altri 45/50 che fanno? li rimandiamo a scuola per legge?



L'obbligo d'istruzione non è l'obbligo di tutta la scuola unica

A complicare la situazione sono venuti i nuovi programmi del biennio, ormai noti come "programmi della Commissione Brocca" (dal sottosegretario all'istruzione dell'epoca, presidente della Commissione).

Ora, lasciamo che tali programmi servano a coloro che si iscrivono alla secondaria superiore (e sono i 50/55 sui 100 di cui sopra si diceva): al massimo li potremo giudicare in funzione di questi alunni. Certamente non sono programmi adatti ai corsi di formazione professionale, né a chi si aspetta qualcosa di più adatto alla cultura del lavoro e a itinerari formativi in grado di partire dalla manualità al fine di raggiungere - per via induttiva - i traguardi che altri raggiungono nella scuola.

E allora delle due l'una: o questi programmi (o meglio progetti) adatti per questi ultimi si fabbricano anche in Italia (in Germania vengono offerti ai ragazzi fin dai 12 anni, senza che nessuno si senta discriminato), oppure lasciamo che lo facciano coloro che "hanno le mani in pasta", cioè i responsabili della formazione professionale regionale. In caso, si esigano precise condizioni di arricchimento culturale, si ritocchi la legge-quadro n. 845 del 1978, si propongano precise condizioni di serietà ma non crediamo di fare il bene dei giovani mandandoli per forza - cioè per legge - alla scuola secondaria come ad unica strada per l'obbligo. Tra l'altro, anche se tutti parlano di obbligo scolastico, val la pena notare che proprio la Costituzione parla di obbligo di "istruzione" (art. 34) e proprio questa istruzione (all'art. 117) è precisata in "professionale ed artigiana".

Facciamo allora un'"istruzione seria", sia nella scuola sia nella formazione professionale: potremo poi obbligare i giovani ad andarci fino a 15/16 anni. L'importante è stabilire un sistema formativo che permetta uscite e rientri reciproci tra i due sistemi, anche perché se la formazione professionale diventerà via alla scuola per i giovani che ne scoprono la necessità, a sua volta anche la scuola sarà in grado di scoprire nella formazione professionale di secondo livello il coronamento di un processo formativo parimenti aperto all'università o al lavoro.

Francesco Riboldi, barnabita

Scuola media superiore o centri di formazione professionale?

Per rispondere ad alcune domande si è posta al lavoro l'équipe del Laboratorio "Studi e Ricerche" del Cnos (Centro nazionale opere salesiane), diretta da Guglielmo Malizia, direttore dell'Istituto di Sociologia nella Pontificia Università Salesiana. L'indagine, sintetizzata in un articolo dello stesso Malizia su Aggiornamenti Sociali (n. 9/10 1991), si è svolta tra gennaio e novembre del 1989, e ha coinvolto quattro campioni nazionali stratificati di allievi della Formazione professionale (= Fp) del primo stadio (6.749), del biennio (3.067), di operatori della Fp di 1° livello (421) e di docenti del biennio (407). Vediamo.

- Un terzo degli utenti della Fp proviene dal biennio, anche se per abbandono.

- Più di un quarto degli studenti del biennio ha affermato di voler abbandonare la scuola; questa mobilità è risultata dunque diffusa, ed è da ritenersi collegata, secondo i ricercatori, all'idea che la nuova scelta - il corso di Fp - corrisponda meglio ai propri bisogni di formazione.

- Il consenso sull'elevamento dell'obbligo scolastico si è sorprendentemente rivelato non generalizzato. Degli studenti del biennio solo il 60 per cento si è pronunciato in favore, mentre un terzo vuole restare alla soglia dei 14 anni; tra gli allievi della Fp l'adesione è stata invece del 50%: il 40% ha invece espresso parere favorevole per il completamento ai 14 anni. Tra gli studenti di entrambi i gruppi il 10% circa non vorrebbe alcun obbligo.

- Gli insegnanti si sono dichiarati più favorevoli all'elevamento dell'obbligo scolastico; più del 70% degli operatori della Fp e due terzi dei docenti del biennio hanno espresso il loro assenso alla soglia obbligatoria dei 16 anni. Ma non va dimenticato che quasi un quarto dei primi e ben un terzo dei secondi restano dell'idea che sia meglio fermare il limite ai 14 anni.

- Sull'ipotesi di includere la Fp nell'innalzamento dell'istruzione obbligatoria i risultati emersi dall'indagine si sono dimostrati chiarissimi: "Per i giovani - si legge - la Fp non è scuola di serie B ma di serie A. Essa ha diritto di essere inclusa nell'elevamento alla pari del biennio della scuola secondaria superiore, in quanto struttura formativa finalizzata a svolgere un ruolo specifico, non assolvibile dalla secondaria superiore, quale la trasmissione agli adolescenti che hanno attitudini operative di una cultura sufficiente per un buon inserimento nel mondo del lavoro e della società".

- Il 70% degli allievi della Fp e il 75% circa degli studenti del biennio dice di volere che la Fp sia compresa nell'innalzamento dell'obbligo. L'89.9% degli operatori della Fp la pensa allo stesso modo, mentre divisi risultano i docenti del biennio: il consenso è del 45%, mentre un 48.4% non è d'accordo.

(Maura Tani - Insetto di Avvenire del 5/2/1992)

LE CIFRE

Allievi nei corsi di formazione professionale programmati dalle Regioni italiane - anno 1990/91 (aree geografiche)

Prima qualificazione (15-18 anni)

Nord = 80.412
Centro = 18.644
Sud = 45.882

Secondo livello (corsi dopo la qualificazione)

Nord = 22.821
Centro = 13.967
Sud = 21.426

Corsi per adulti

Nord = 78.746
Centro = 20.415
Sud = 31.393

Corsi speciali

Nord = 30.862
Centro = 3.028
Sud = 12.977

Totale generale = 380.573

Nord = 212.841
Centro = 56.054
Sud = 111.678

Corsi di formazione professionale programmati dalle Regioni italiane - anno 1990/91

Prima qualificazione (15-18 anni) = 7.830

agricoltura = 217
industria/artigianato = 4.213
terziario = 3.400

Secondo livello = 3.435

agricoltura = 201
industria/artigianato = 496
terziario = 2.738

Corsi per adulti = 7.428

agricoltura = 2.485
industria/artigianato = 1.322
terziario = 3.621

Corsi speciali = 2.445

agricoltura = 675
industria/artigianato = 489
terziario = 1.281

Totale generale = 21.138

agricoltura = 3.578
industria/artigianato = 6.520
terziario = 11.040

CONFAP

Confederazione nazionale formazione aggiornamento professionale

- Riunisce 21 enti ed associazioni nazionali e regionali che agiscono nel campo della formazione professionale specie nel settore secondario e terziario. Vi aderiscono anche 30 centri di orientamento scolastico professionale e sociale/COSPES.

- Dichiarata la laicità della propria finalità secondo gli obiettivi fissati dai pubblici poteri. Si collega con gli organismi pastorali, a livello nazionale e regionale, della Conferenza episcopale italiana. Rivendica l'ispirazione cristiana come radice e qualità della propria identità.

- Geograficamente è diffusa in tutta Italia (eccetto che in quattro regioni).

- Gli enti confederati hanno svolto nel 1989-1990 2.275 corsi di formazione professionale convenzionata con le Regioni, con un totale di 2.172.016 ore, frequentati da 45.323 persone. Sono stati impegnati 5.207 operatori.

- Per la qualifica di primo livello (15-18 anni) si sono tenuti, sempre nel 1989/90, 1.593 corsi frequentati da 33.602 giovani.

Per la qualifica di secondo livello (18-25 anni) dopo la qualifica, il diploma o la laurea si sono tenuti 444 corsi, frequentati da 8.206 soggetti.

I corsi di formazione professionale convenzionata nelle "fasce deboli" (tossicodipendenti, detenuti, portatori di handicap, ecc.) sono stati 175 per 2.359 allievi; i corsi per donne sono stati 28 e hanno riguardato 545 soggetti.

I corsi di riqualificazione sono stati 35, frequentati da 611 allievi.

- Distribuzione geografica dei Centri di formazione professionale (o sedi operative) della CONFAP - anno scolastico 1989/1990

Nord = 149
Centro = 39
Sud = 110
TOTALE = 298

Distribuzione geografica degli allievi negli stessi centri - anno scolastico 1989/1990

Nord = 30.083
Centro = 5.181
Sud = 10.059
TOTALE = 45.323

L'ISPIRAZIONE

L

a formazione professionale si trova ad una svolta della sua storia. Nata dall'esigenza di risposta ai problemi del mondo preindustriale ed industriale si trova ora ad affrontare quelli del postindustriale, con l'esigenza di adeguare strutture e programmi ai nuovi bisogni formativi.

1. La prima fase di tale storia ha trovato nel mondo cattolico, ad opera di alcuni precursori (Don Bosco, il Murialdo, Don Orione, Don Calabria... il Clerici) una risposta di alta qualità. Essi hanno saputo coniugare i diversi aspetti della maturazione professionale (umani, sociali, tecnici) in un progetto unitario originale. Essi si proponevano di

2. Questa seconda fase della storia della Formazione professionale (= Fp) deve trovare nei responsabili della Fp la capacità di essere fedeli dinamicamente alle intuizioni ed alle esperienze di tali precursori e nello stesso tempo di essere aperti alle esigenze dell'innovazione culturale e tecnologica.

L'innovazione deve rendere più evidenti e profonde le motivazioni e le caratteristiche della presenza dei cattolici nel mondo della Fp, non annebbiarle, né sminuirle, né tanto meno dimenticarle.

3. Essi si possono individuare in questo modo:
- ispirazione cristiana e spirito di servizio;



fare di ogni artigiano, di ogni operaio specializzato, di ogni tecnico intermedio e di ogni buon cittadino, un buon operaio, un buon cristiano, che, immesso nella società e nel mondo del lavoro, fosse seme di cambiamento della società in senso cristiano.

- intenzione educativa e preferenzialità per gli "ultimi".

Ispirazione cristiana: gli enti di Fp sono presenza di Chiesa nel mondo del lavoro, nel momento in cui preparano i giovani ad

entrarvi; nel momento in cui si aiutano i lavoratori ad adeguare la loro preparazione alle nuove esigenze lavorative.

Si offre ai soggetti in formazione una visione cristiana della persona, del lavoro e della società. Si costruisce con loro una nuova coscienza attenta ai valori della solidarietà e della carità.

Spirito di servizio: gli enti di Fp - persone, strutture e mezzi - si mettono a disposizione del giovane e dell'adulto, perché possono raggiungere la loro maturazione umana, professionale e cristiana, in uno stile di accoglienza e di sostegno.

Intenzione educativa: nel cammino formativo si mette l'accento su tutto l'uomo e su tutte le sue dimensioni, non solo sugli aspetti strettamente professionali e tecnici.

Preferenzialità per gli "ultimi": la società opulenta incrementa i fenomeni di emarginazione e di povertà e li rende più difficili da sopportare e da superare.

Fra questi sembra necessario richiamare l'attenzione sull'emarginazione scolastica (ripetenze e abbandoni). Specie nel biennio della scuola secondaria tale fenomeno raggiunge livelli di estrema gravità.

Non si può costringere in tali strette quel 40% di ogni leva scolastica che non vuol sapere di tale soluzione. Né tanto meno si riesce a capire perché quei 145.000, che hanno scelto la Fp, vengano penalizzati.

A proposito di "ultimi", è opportuno dar atto agli enti di Fp della molteplicità di ini-

ziative che stanno sviluppando a servizio degli handicappati, dei drop-out, dei giovani "a rischio", dei detenuti, degli immigrati extracomunitari, ecc.

Certamente la Fp non può restringersi a tali categorie, come qualcuno sarebbe disposto a volere. Anzi il servizio formativo a tali categorie di emarginazione suppone un esercizio diurno fra i normodotati per scoprire i meccanismi formativi e per poterli perfezionare.

5. Per testimoniare tali valori diventa essenziale per gli enti di Fp e per gli operatori di Fp puntare sulla qualità della formazione che essi propongono alla scelta dei giovani e delle famiglie.

Essa deve assumere carattere di flessibilità e di progettualità, di efficienza e di efficacia; rinnovarsi metodologicamente e didatticamente, saper leggere le esigenze del mercato del lavoro e dell'occupazione; aprirsi alla varietà dei servizi formativi.

Esige soprattutto l'aggiornamento del personale.

6. Dato il servizio che gli enti di Fp rendono al paese, è necessario che esso, superando ogni forma di precarietà e di provvisorietà, continui ad essere riconosciuto adeguatamente dalle Regioni, trovi nella pubblica amministrazione opportuni sostegni, ed abbia assicurati i fondi indispensabili per uno sviluppo corrispondente alle esigenze della domanda formativa, che proviene dai giovani e dalle famiglie.

Felice Rizzini, salesiano



LA SOLIDARIETA'

Per una formazione professionale nell'ottica della solidarietà

Il sistema di formazione professionale nasce con la legge del 29 aprile 1949 n. 264, con forti caratterizzazioni sociali, in quanto strumento concepito per "la qualificazione e riqualificazione di disoccupati, di lavoratori in soprannumero nelle aziende, di emigrati". Era la risposta di aiuto sociale e professionale ai giovani che, non potendo compiere un percorso scolastico "normale", rischiavano l'emarginazione e l'esclusione dalla società e dal lavoro.

La storia della formazione professionale ha continuato con una forte valenza sociale. La tradizione cattolica ha avuto un ruolo di primo piano, sia precorrendo i tempi, sia dando un impulso vitale ad un "sistema" di addestramento professionale assolutamente insufficiente rispetto alle drammatiche condizioni di vita e di lavoro dei giovani.

Alcune tracce di questa presenza risalgono al XVI secolo con l'iniziativa avviata da san Girolamo Emiliani, rivolta ad ospitare ed a formare ragazzi "derelitti", orfani, poveri, associando, in una visione profetica, preparazione professionale, formazione culturale ed educazione morale.

Da allora fino ai giorni nostri si sono susseguite iniziative promosse da ordini e congregazioni religiose.

Né meno importante è stato il contributo dei laici cattolici, che, attraverso associazioni ed organismi specifici, hanno potenziato la presenza formativa, in Italia e nel mondo, specie nelle zone marginali, a rischio, trascurate dai provvedimenti pubblici.

Da sempre le attività di formazione professionale, espresse dal mondo cattolico, sono improntate a proposte formative che coniugano preparazione tecnico-professionale, formazione generale, sensibilità educativa.

Esse propongono un progetto unitario di formazione che assume, come criterio centrale delle proprie scelte, il valore universale della persona, con la sua educabilità, la sua apertura all'orizzonte dello spirito, anche attraverso il lavoro.



La formazione professionale diventa opportunità di orientamento per tutti coloro, giovani ed adulti, che in una società complessa si trovano in condizione di transizione tra sistemi sociali diversi o tra livelli diversi di professionalità.

E' aperta anche a situazioni di emergenza e di particolare difficoltà: formazione di base per i drop-outs, per tutti coloro che non riescono a completare la preparazione scolastica o sono a rischio di emarginazione sociale o escono da esperienze di istituzionalizzazione forzata; formazione per fasce deboli, per coloro che sono esclusi o espulsi dal mercato del lavoro a seguito di vicissitudini personali, sociali, produttive; forme di sostegno economico finalizzate a rendere attuabile il diritto alla formazione professionale oppure modalità formative che ridistribuiscono opportunità culturali e professionali a coloro che per ragioni diverse si trovano nella condizione di svantaggio e bisogno temporaneo.

La storia attuale della formazione professionale propone un quadro complessivo di iniziative, attività e sensibilità, ispirate alla solidarietà, che vanno ulteriormente potenziate: occorre promuovere un'epifania della solidarietà in tutte le forme, anche in quelle apparentemente più modeste.

(Società, solidarietà e formazione professionale nn. 10-11 - documento finale del convegno degli operatori di formazione professionale, Roma 1° dicembre 1990)

IERI

San Girolamo fece in modo che negli orfanotrofi della città di Venezia il lavoro fosse organizzato secondo le capacità dei fanciulli; introdusse lavori che fossero anche economicamente fruttuosi scegliendo quelli che erano richiesti dai bisogni dei luoghi, consigliò anche di tener conto delle tendenze e delle preferenze soggettive dei ragazzi, come parallelamente nel campo degli studi, anche in quello della scelta del lavoro. Si realizzarono ben presto sviluppi notevoli; anche per obbedire alle sue intime esigenze di perfezione, ricorse più volte a maestri che insegnassero l'arte agli orfanelli, come avvenne per esempio a Brescia per quella del tessere.

Si noti che via via che si proseguiva nell'attività assistenziale, svolta sempre con finalità educative, come era pressantemente richiesto dai tempi, il Miani ricorreva sempre più pressantemente ad insegnanti specializzati, perché l'apprendimento del mestiere fosse il più rigoroso ed esatto possibile. A questo proposito ricorderemo una testimonianza del Sando che fa riferimento ad un privilegio di 20 anni accordato dal Senato veneto ad un maestro d'arte vicentino: Arcangelo Romitani; il Romitani vi è ricordato quale insegnante "dei putti derelitti"; egli era in grado di "garrar panni di acqua, mediante un... ingegno speciale" seguendo un metodo da lui ritrovato, ed era altresì disposto a dividere i guadagni a metà con i fanciulli. Girolamo Emiliani, interessato ad ogni invenzione o innovazione nel campo dei mestieri, insistè fortemente perché il Romitani gli cedesse quello che oggi si chiamerebbe in linguaggio tecnico il "brevetto".

(Marco Tentorio - San Girolamo Emiliani, fondatore delle scuole professionali in Italia, pp. 20-21)

OGGI

In Salvador, Guatemala, Colombia, Messico, Filippine i Padri Somaschi conducono scuole professionali, adeguatamente attrezzate e concretamente funzionali alle necessità della consistente popolazione scolastica che le frequentano (varie centinaia di ragazzi in ognuna).

In Italia sono due i centri di formazione professionale (Albano Laziale e Como-Albate) gestiti dai Padri Somaschi che ne sono anche i proprietari.

ALBANO: PREPARARE AL MONDO DEL LAVORO

In un vasto appezzamento di terreno acquistato nella zona periferica di Albano Laziale (Roma) si è creato nel 1955 un centro educativo, attento ai criteri pedagogici dell'epoca. Non un unico grande edificio, ma vari padiglioni isolati, capaci di ospitare complessivamente qualche decina di ragazzi per i quali era necessaria l'assistenza. Il terzo dei padiglioni, inaugurato nel 1958, comprendeva due aule scolastiche e due aule di officina elettromeccanica, giudicate allora "modernamente attrezzate". Qui si sono poste le fondamenta dell'attuale Centro di formazione professionale, a gestione privata convenzionata con la Regione Lazio. Esso aveva già avuto un'anticipazione con un corso (privato) di elettrauto nel 1956-57 in un ambiente della fattoria agricola.

I tempi si sono poi evoluti: ridimensionata, fino a cadere, la formula dell'internato "classico", si è invece piegata alle esigenze del mercato e dell'istruzione la "formazione professionale", per affrontare la quale in termini nuovi il centro di Albano si è adeguato in strutture edilizie, tecnologie e metodologie.

La continuità nei cambiamenti con cui "scuola" e "lavoro" hanno inciso anche sul centro di Albano è stata data dalla finalità (la persona) considerata essenziale quanto i mezzi specifici usati per raggiungerla. Preparare umanamente e cristianamente i giovani per entrare nel mondo del lavoro ha sempre fatto sentire vicina agli educatori l'ispirazione che guidò san Girolamo Emiliani, al qua-





le è esplicitamente collegato il nome del centro. Le difficoltà educative non mancano (ad esempio la relativa brevità dei corsi, un biennio, può limitare l'azione educativa); ma le esigenze stimolano gli interventi. E così anche per la formazione religiosa sono stati previsti tempi e mezzi adeguati.

Da qualche anno il numero degli allievi si aggira sui 350, distribuiti in 11 corsi: per elettrauto (2), per meccanici auto scoppio diesel (2), di elettricità (4 corsi per il primo anno, che continuano al secondo anno in un corso per montatori apparecchiature elettroniche, un corso per montatori Radio-TV e un corso per elettricisti civili industriali). Naturalmente, come esigono i tempi, tutti gli allievi hanno nei programmi corsi di informatica, distinti secondo le rispettive competenze.

ALBATE: UNA SCUOLA PER IL TERRITORIO

Nel centro di formazione professionale di Albate (rione di Como) a gestione privata convenzionata con la Regione Lombardia, è stata così compilata la tabella di sintesi dell'anno 1991-92: 12 corsi diurni/serali, 210 alunni (95 meccanici e 125 elettromeccanici) che conseguono l'attestato di qualifica dopo 2 anni con la possibilità di un terzo anno per la specializzazione in automazione o elettronica; una ventina di insegnanti, alcuni professionisti-docenti, personale amministrativo e ausiliare, personale per la mensa. Si è registrata una leggera discesa della popolazione scolastica, per il calo demografico che ormai interessa anche la scuola oltre l'obbligo. Senza sorprese invece l'imposta-



zione dell'attività giornaliera, nei momenti scolastici e ricreativi, garantita dalla comunità dei religiosi; questi, oltre che della preparazione etico-religiosa (cui si dedica in modo speciale un padre) si assumono il compito di creare il clima adatto per un lavoro formativo, che poggia per una parte considerevole sui docenti laici, in sintonia con il progetto educativo di ispirazione cristiana che ha guidato il sorgere e il consolidarsi dell'istituzione.

Nato quasi vent'anni fa, erede del centro di addestramento e del Centro di addestramento professionale di Como (concepiti come parti integranti dell'istituto somasco santissima Annunciata di Como sorto all'ombra del santuario del Crocifisso), il Centro di formazione professionale di Albate ha sempre guardato all'ambito giovanile del lavoro e alle esigenze del territorio. Per dimostrarlo basta accennare ai corsi edili, autorizzati ma non finanziati dalla Regione Lombardia, che durano da vari anni; per la migliore riuscita dei corsi intesi a realizzare la figura del muratore qualificato è stato costruito nell'area del Centro, in collaborazione anche economica con l'ente scuola pro-



fessionale edile della provincia di Como, un capannone di mille metri quadrati, dato in affitto allo stesso ente edile per dieci anni. Sono stati una quarantina gli allievi che hanno frequentato nel '91-'92 il corso biennale per muratori.



In vetrina

Oltre ad avere ospitato corsi settimanali di formazione lavoro gestiti dai sindacati, il Centro ha offerto le sue strutture, per la seconda volta, per il corso edile di extracomunitari (nell'ultimo anno scolastico si trattava di dieci africani e di un turco). Un corso di cinque mesi, al termine dei quali la direzione ha trovato solo espressioni di lode per l'impegno da loro dimostrato e ha registrato una pacifica e rispettosa convivenza tra loro e i "comunitari" (tutti si parlavano e giocavano insieme volentieri), sia pure con qualche nota di pregiudizio, di moda nell'ambiente lombardo.

Il corso di restauro è stato un piccolo fiore all'occhiello del Centro. "Finalmente le ragazze", ha riassunto una cronaca locale, riferendosi al clima nel quale dai giovani alunni sono state accolte le dieci non coetanee che dal novembre '91 al febbraio '92 hanno frequentato il corso. Tecniche vecchie e nuove sono state illustrate da trentacinque istruttori; tre di questi sono da considerare dei "maestri d'arte", gli unici in tutta la provincia di Como a saper trattare stucchi antichi e stucchi veneziani. Visitatori eccellenti hanno varcato la soglia del centro per prendere visione dei lavori svolti, andati in esposizione in varie mostre.



Scelse alcuni fanciulli incontrati mentre andavano mendicando e, affittata una bottega vicino a san Rocco, vi aperse una tal scuola che nemmeno Socrate, con tutta la sua sapienza, fu mai degno di vedere. Là si insegnava che ogni uomo diventa dimora dello Spirito Santo, figlio ed erede di Dio, attraverso la fede in Cristo, e l'imitazione della sua santa vita. Aveva chiamato alcuni maestri per insegnare ai fanciulli a fare chiodi di ferro, ed egli stesso lavorava con loro in questo mestiere. Durante il lavoro cantavano salmi, pregavano giorno e notte, tutto era a disposizione di tutti. Il santo di Dio ammaestrava quei fanciulli nel timore di Dio, a non considerare nulla come proprio, a vivere insieme, a guadagnarsi la vita con il proprio lavoro, non col mendicare. Insegnava che il mendicare non si addice ai cristiani, tranne che agli infermi, e che ciascuno deve imparare a mantenersi con le sue mani, secondo quanto è scritto: "chi non lavora non mangi".

(Anonimo - Vita del clarissimo signore Girolamo Miani)



Per saperne di più

- *Aggiornamenti sociali*, anno XLII, n. 9-10/1991;
- *Solidarietà sociale e formazione professionale*, atti del convegno nazionale operatori Fp del dicembre 1990;
- *Società, solidarietà e formazione professionale*, documenti Chiese locali n. 13, EDB;
- *San Girolamo Emiliani primo fondatore delle scuole professionali in Italia. Documenti inediti*, di p. Marco Tentorio, Genova, 1976;
- *San Girolamo Emiliani, i Somaschi e la cura degli orfani nel sec. XVI*, di p. Carlo Pellegrini (estratto da: *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*, LAS Roma, 1981).

Inserito di Vita Somasca n. 84
Stampato da Tipolitografia Emiliani
16035 Rapallo (GE) - Tel 0185/58.272

dare una mano

Vita Somasca ha proposto, a partire dal n. 73 (settembre 1989), nove obiettivi per "dare una mano", ovvero per offrire solidarietà concreta a persone e gruppi, specialmente di minori, del "terzo mondo" in cui sono al lavoro i Padri Somaschi. Ringraziamo tutti coloro che hanno risposto alle iniziative indicate e chiunque, in qualsiasi modo, ha compiuto gesti di sensibilità. Relazioni sugli aiuti pervenuti sono state date precedentemente, nel n. 76 e 80 di Vita somasca. Qui diamo relazione delle somme pervenute al 31 maggio 1992 direttamente a Vita somasca - Rapallo, per quello che riguarda gli ultimi cinque progetti presentati.

Progetto n. 5: HOGAR DEL NIÑO DI COLIMA

Descrizione: attrezzare di apparecchi elettrici e di materiale di riparazione i laboratori di elettromeccanica predisposti nell'hogar del niño di Colima (stato di Colima-Messico).

Cifra indicata: 7.000.000 lire

Cifra raggiunta: 2.600.000 lire (più un intervento di consegna di materiale utile).

Progetto n. 6: CENTRO SAN JERÓNIMO DI BOGOTÁ

Descrizione: fornire 30 banchi di lavoro individuale, ognuno completo delle attrezzature necessarie per i piccoli laboratori di meccanica, elettricità, saldatura e falegnameria del Centro san Jerónimo di Bogotá (Colombia).

Cifra indicata: 4.500.000 lire

Cifra raggiunta: 5.100.000 lire

Progetto n. 7: UN SEMINARIO PER L'INDIA

Descrizione: attrezzare le aule scolastiche e le camere per ognuno dei 50 seminaristi che abiteranno nel seminario somasco di Bangalore, nell'India; inoltre si propone una quota mensile di adozione di un seminarista.

Cifra indicata: nessuna

Cifra raggiunta: 2.900.000 lire

Progetto n. 8: UN CONTRIBUTO PER I RAGAZZI DI STRADA DEL BRASILE

Descrizione: sostenere la retta giornaliera (vitto, alloggio, scuola e altre spese necessarie), prevedibile in 12.000 lire, di alcuni ragazzi presso la casa somasca di Campinas (stato di San Paolo).

Cifra indicata: nessuna

Cifra raggiunta: 4.200.000 lire

Progetto n. 9: PROGETTO "UMUWI KA RITO" NELLE FILIPPINE

Descrizione: "Umuwi ka rito" (= vieni a casa qui da noi) è un invito rivolto alle migliaia di bambini filippini rimasti senza famiglia, in seguito alle varie calamità, a guardare l'avvenire con speranza; si concretizzerà in un'opera specifica che verrà realizzata presto dai Padri Somaschi.

Cifra indicata: nessuna

Cifra raggiunta: 2.700.000 lire

Certe volte i genitori non capiscono perché devono portare il figlio dallo psicologo, "solo per giocare". Non hanno capito, prima, il gioco del figlio e hanno difficoltà a capire, anche dopo, che il figlio ha evidenziato un problema.

TEMPI MODERNI: ANDARE A GIOCARE DALLO PSICOLOGO

di PAOLO DONÀ

Paolo, unico maschio tra 4 figli, ha 11 anni. La famiglia non presenta anomalie, anzi appare del tutto normale. Solo Paolo crea dei problemi. Passa il suo tempo bighellonando per le strade. Non si riesce a tenerlo sotto controllo. Nei confronti dello studio, pur essendo normalmente dotato, appare disinteressato. Ai genitori chiedo notizie sui giochi del figlio. Mi guardano un po' meravigliati e poi sembrano inventare lì per lì una risposta qualunque. E' chiaro che non ne sanno proprio niente.

Mirco, 7 anni, figlio di madre psicotica e di un padre inadeguato, adottato di fatto dai nonni, con due sorelle date in adozione per manifesta incapacità della famiglia di farsi carico dei figli, ama isolarsi dai compagni. Si interessa di formiche: si accanisce contro di loro cercando sadicamente di distruggerle. Non partecipa alle attività di gruppo. La sua mente è assente dalle relazioni. Per comunicare con lui bisogna anzitutto entrare nel suo mondo perché lui non è in grado di iniziare attivamente a fare dei passi verso gli altri.

Poi c'è Sergio, 10 anni, figlio di genitori benestanti, fortemente ambiziosi nei con-

fronti dei figli. Normalmente Sergio è timido, emotivo, riservato. A scuola va così così. In passato è stato seguito in psicomotricità. Ma i suoi problemi sono di tipo nevrotico. Quando entra nella stanza della psicoterapia si scatena: la stanza diventa così teatro di impietose battaglie, di efferati furti, rapine e delitti, di acerrime punizioni e vendette come conseguenza della trasgressione della legge. Chi l'avrebbe mai detto! Il gioco di Sergio diventa dramma, non è pura finzione, un puro virtuosismo, è piuttosto così partecipato e carico di emozioni da essere esso stesso viva realtà.

Giocare e far galoppare la fantasia

Noi adulti siamo abituati a distinguere nettamente il lavoro dal gioco, la realtà dalla fantasia, il mondo esterno da quello interno, il mondo concreto da quello immaginario, il mondo oggettivo da quello soggettivo.

Per il bambino le distinzioni sono spesso sfumate. Anzi, i criteri di valore sono spesso invertiti. Sarà più importante il gioco che la realtà. Sarà più importante giocare che andare coi genitori a fare delle spese. Loro si annoiano. E quando si arriva a casa si butteranno con avidità tra i loro giochi, quasi a riguadagnare quel tempo che hanno perso dietro le stupidaggini degli adulti.

Il gioco dei bambini è un segnale importante. Quando tutto va bene, lo si sente in casa, da una stanza all'altra. Mentre giocano, parlano a voce alta, immaginano situazioni, personaggi, scene. Sentirli così è come una dolce musica.

Se il bambino ha qualche problema, se fa ancora la pipì a letto, balbetta, si mangia le unghie, se è svogliato a scuola, proviamo ad ascoltare e partecipare al suo gioco. Se lì ci

pare che il bambino sia contento e soddisfatto, che stia lavorando mentalmente, che stia elaborando, allora potremo aver fiducia che tutto procederà nel migliore dei modi.

Gioco vuol dire immaginario, fantasia, creatività. L'adulto può avere un ruolo importante nei confronti del gioco del bambino: ascoltando anzitutto, ma anche offrendo materiali, illustrazioni, fumetti, storie, racconti. Il campo dell'illustrazione per l'infanzia appare un campo ancora troppo inesplorato. Anche qui le logiche di mercato ri-



La piccola barca (9ª Mostra internazionale d'illustrazione per l'infanzia)

schiano di inflazionare delle presenze ingombranti e poco interessanti dal punto di vista dell'immaginario del bambino. Si tratta spesso di aiutare il bambino a trovare un equilibrio fra la massiccia presenza e invadenza della televisione e del fumetto, e la parola.

Spesso al bambino non piace leggere. Bisognerà mediare, come dice il Petter, fra il testo scritto e l'immagine, proponendo situazioni intermedie, in cui testo scritto ed immagine rafforzino reciprocamente il loro

messaggio. La parola comunque anche nel gioco del bambino mantiene inalterato il suo fascino. Il bambino ama sentirsi raccontare le stesse storie, ama sentir leggere le stesse storie, fino a saperle a memoria. Amerà ripetere quelle magiche parole che lo introducono in sempre nuovi mondi.

L'immaginario è lo spazio psicologico del bambino che è dentro ognuno di noi, del bambino libero, spontaneo, creativo. Rappresenta un'istanza e una risorsa vitale. Giocare e utilizzare l'immaginario non è solo un affare del bambino: è una cosa che dovrebbe interessare sempre, anche l'adulto.

Impegnarsi a giocare per vedersi come si è

Un amico, giovane imprenditore, ed occupatissimo, oltre che nell'azienda, anche in attività di formazione umana, mi raccontava che non legge mai romanzi, ma solo saggi ed altri libri "impegnati". A lui forse consiglieri di leggere un buon Wodhouse o qualche altro testo in cui la narrazione prenda il posto dell'argomentazione, e il sorriso quello della riflessione.

Ancora una volta ci viene in soccorso D. Winnicott, che in *Gioco e Realtà* afferma: "E' nel giocare e soltanto mentre gioca che l'individuo, bambino o adulto, è in grado di essere creativo e di fare uso dell'intera personalità, ed è solo nell'essere creativo che l'individuo scopre il sé".

Ascoltando il bambino che gioca, forse potrà risuonare anche il nostro Io. Forse potremo capire la relatività delle nostre cose così importanti. Forse impareremo a sorridere. Di noi stessi anzitutto. A questo punto dovrei fare l'elogio dell'ironia. Ma non vorrei fare concorrenza all'elogio dell'ozio di B. Russell.

Mi accontenterò di citare Jung quando afferma che non c'è nulla di più difficile che imparare a "vedersi come si è e non come si vorrebbe essere": questo è il processo di individuazione, ovvero della massima creatività dell'essere, che ha accettato in pieno tutte le componenti della sua psiche, dalle parti più periferiche a quelle più centrali, dalle parti più concrete al proprio unico mondo "immaginario".

Accettare pienamente se stessi vuol dire accettare tutto il "sé", senza escludere nulla. Il nostro inconscio, il nostro corpo, il nostro immaginario sono parti di noi stessi: dalla loro integrazione deriverà un senso di pienezza e libertà. □

Colombia - Brasile: professioni perpetue

E' sorto con buoni auspici l'anno '92, che promette ai Somaschi professioni e ordinazioni oltre la media. A Bucaramanga, in Colombia, il 5 gennaio ha emesso la professione perpetua dei voti religiosi il giovane colombiano Carlos Alfredo Páez, che vediamo posare la destra sul Vangelo davanti a p. Gabriele Scotti, superiore provinciale italiano da cui dipendono in qualche misura anche le comunità colombiane. P. Scotti ha accolto, insieme, anche la promessa di nove giovani colombiani, che professavano per la prima volta. A Carlos, Vita Somasca fa giungere, in ritardo ma affettuosamente, gli auguri di tutti.

Partenza di slancio anche in Brasile, dove il 9 febbraio, il giorno dopo la festa di san Girolamo, anche Geraldo Francisco Da Silva ha emesso la professione religiosa solenne, ovvero definitiva. A "riceverla" (come si dice) è volato a Campinas, dove i Somaschi del Brasile hanno lo studentato, p. Cataldo Campana. Oggi maestro dei novizi a Somasca, aveva



seguito tre anni fa in noviziato nel Brasile anche Geraldo, accompagnandolo alla prima professione. Per le comunità somasche in Brasile è stata un'occasione di festa e di continuazione di un lavoro che svolgono con difficoltà ma con grande impegno: la proposta vocazionale offerta alla popolazione giovanile delle parrocchie che dirigono in tre città. In tanti (e anche da lontano) sono venuti ad applaudire Geraldo e, chissà, anche farsi tentare come lui.



Velletri: Evangelista al seguito definitivo del Signore

Domenica 3 maggio '92 a Velletri nella chiesa di san Martino la comunità religiosa e quella parrocchiale hanno partecipato alla Liturgia della consacrazione religiosa definitiva

di Evangelista Zinanni. Il fatto, sempre importante, è attraente anche per le espressioni del rito. Ma la particolarità del caso è stata data dalla singolarità del protagonista: 60 anni, capelli bianchi, con 3 figli maggiorenni che hanno visto il padre, regolati tutti i conti dell'azienda-casa, passare a tempo pieno nella vigna del Signore dove orari e retribuzioni di lavoro sono secondo il contratto del padrone della parabola, per il quale tutto è solo grazia. La grazia del Signore ha dunque sorpreso Evangelista al termine di normali vicende familiari: trovatosi vedovo e dedicatosi agli studi teologici, ha infine optato per il servizio del Signore secondo i consigli evangelici. Ha ricevuto la sua professione p. Stefano Pettoruto, superiore provinciale della Provincia romana che ha avuto al suo fianco il fratello di Evangelista, pure religioso e sacerdote.

Padre Negretti: benemerito della scuola cattolica

Nell'annuale assemblea nazionale della FIDAE (Federazione istituti di attività educativa), la 45ª, svoltasi a Roma a fine dicembre '91 sono stati premiati alcuni religiosi che hanno



dedicato molti anni alla scuola cattolica. Tra loro c'era anche p. Giuseppe Negretti (oltre 50 anni d'insegnamento al collegio Gallio di Como). Nella foto lo vediamo ricevere il diploma di benemerita, alla presenza anche del ministro della pubblica istruzione on. Misasi.

Bogotá: raduno di Somaschi dell'America latina

Si è svolta l'11-12 gennaio 1992 una riunione di Padri Somaschi



che sono addetti alla formazione nei seminari del Brasile, della Colombia e del Centroamerica. Era la prima volta che su un argomento così impegnativo si incontravano religiosi provenienti dai diversi paesi dell'America latina. Tra i presenti c'era p. Giuseppe Fava, già superiore generale per 12 anni.

Diaconati

Porgiamo gli auguri agli ultimi giovani Somaschi diventati diaconi. Sono: Carmine Lampitto, ordinato da Mons. Giuseppe Mani, ausiliare del cardinal Vicario di Roma, il 29 dicembre 1991 a Morena (all'estremo del comune di Roma) nella parrocchia somasca in cui è nato; Giancarlo Galli, ordinato da Mons. Antonio Mistrorigo, vescovo emerito di Treviso, l'8 febbraio 1992 a Mestre, nella chiesa della parrocchia somasca di Altobello; José Juvencio Junco, ordinato da Mons. Fabio Suescún, ausiliare dell'Arcivescovo di Bogotá, il giorno 22 marzo 1992 nella chiesa parrocchia somasca di Bogotá; Novello Caria e Graziano Ghiani, ordinati dall'arcivescovo di Cagliari Ottorino Pietro Alberti l'11 aprile '92, nel santuario della Madonna di Bonaria di Cagliari.

Somasca: Capitolo provinciale lombardo-veneto

A Somasca si sono radunati dal 21 al 25 aprile '92 oltre trenta religiosi, provenienti anche dalla Colombia, dalle Filippine e dagli USA, per il Capitolo della Provincia lombardo-veneta, che si svolge ogni tre anni. Sono stati eletti: come superiore provinciale p. Gabriele Scotti (al suo terzo mandato) e, come consiglieri, p. Luigi Ghezzi sen., p. Roberto Bolis, p. Livio Valenti e p. Francesco Radaelli. Auguriamo a tutti buon lavoro.



Como: inaugurazione dell'auditorium san Girolamo Emiliani

La sera del 4 maggio '92 è stato inaugurato al collegio Gallio di Como l'auditorium "san Girolamo Emiliani", che, con la palestra, fa parte di un complesso recentemente costruito. Per l'occasione il coro filarmonico della Scala di Milano ha eseguito la messa "Si Deus pro nobis quis contra nos" del compositore italiano secentesco Orazio Benevoli.

Statte: concorso per san Girolamo e per la vita

Nella ricorrenza dei 15 anni di attività della parrocchia san Girolamo di Statte (periferia di Taranto), con l'intento di promuovere la devozione al santo e di aprire gli occhi della gioventù

di un quartiere tanto problematico sui valori della vita, i Padri Somaschi di Statte hanno lanciato concorsi tra i ragazzi del quartiere, in collaborazione con le scuole elementari e medie. Dopo che in classe erano state proiettate diapositive sulla vita del santo ed erano stati illustrati gli interventi da lui operati a favore della vita nelle situazioni sociali in cui si è trovato, sono stati proposti, secondo i diversi tipi di classe, elaborati grafico-pittorici su "figure e scene di vita del santo" ed elaborati scritti sul tema "tra tanta cronaca nera c'è chi sceglie la vita: anch'io". Convinta è stata la partecipazione degli alunni alle iniziative. Sabato 14 marzo 1992 in una vivace manifestazione la parrocchia ha premiato gli autori dei lavori più significativi, con la partecipazione del presidente

del consiglio circoscrizionale di Statte.

Sorsogon: cerimonia di fine anno scolastico

Per la settima volta nel corso della gestione somasca si è svolta a Sorsogon (nel sud della principale isola delle Filippine) la cerimonia della "graduazione" degli alunni che hanno concluso i vari corsi della scuola tecnica, a fine marzo '92. Sono sempre in aumento gli alunni della scuola di Sorsogon, con i due rami equivalenti alla nostra media inferiore e al nostro istituto professionale. Da Sorsogon fanno sapere che sono quasi ultimati i lavori di ristrutturazione, dopo il terribile tifone dell'87, e che sono a buon punto i progetti per ulteriori sviluppi nella qualità del servizio scolastico.

I nostri defunti



Padre Giuseppe Boeris, nato a Costigliole d'Asti il 28 febbraio 1914, deceduto a Ge-Nervi il 1° febbraio 1992. Il tramonto della sua giornata terrena, affrettato e cristianamente purificato da una inesorabile riduzione di forze e vitalità, è avvenuto nella penombra di una stanza che dà sul mare. Nella vasta pace della misericordia divina i suoi occhi hanno visto la salvezza, secondo le parole del Vangelo che la Liturgia ha ripetuto il giorno successivo alla sua morte, festa della presentazione del Signore. Ammainate le vele nel porto di questo mondo, di p. Boeris assume evidenza l'esempio di grande dedizione alla Chiesa, alla Congregazione somasca, ai giovani e ai poveri.

Per dare conto adeguatamente delle sue qualità è bene partire dal suo spirito di preghiera. "Era un religioso, un sacerdote di pietà - ha detto il confratello p. Mario Vacca nell'omelia dei funerali - e la sua pietà era una pietà semplice, di schietto sapore parrocchiale: era la pietà del rosario sgranato con l'abitudine divenuta virtù perché voce spontanea del cuore che si apre all'amore per Maria. Era la pietà delle funzioni liturgiche che voleva decorose perché servizio a Dio; era la pietà delle pie letture, la pietà dell'adorazione eucaristica. Una pietà che non dava le vertigini tanto si iscriveva con naturalezza nella

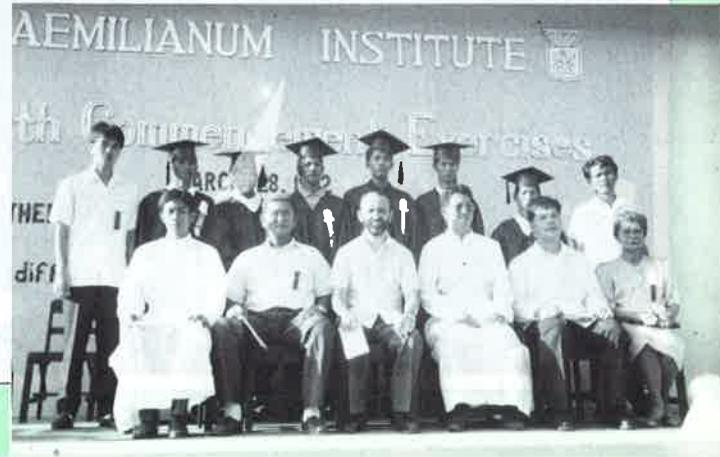
fatica operosa di ogni giorno senza creare dicotomie tra il pregare e il vivere.

All'origine di essa c'era la famiglia di robusta tradizione cristiana. Con qualche sacrificio e dopo qualche resistenza, ma alla fine con gioia, il papà aveva permesso che il figlio entrasse nel seminario di Cherasco. "Complici" nell'indirizzare il ragazzo erano state anche suor Matilde e suor Teresa, delle Figlie della carità, presenti in paese. Compiuti regolarmente gli studi ginnasiali, Giuseppe Boeris divenne religioso, con la professione dei voti a Somasca nel 1931, e sacerdote nel 1939 a Como. Iniziò il suo apostolato a Corbetta (Milano) e poi passò nei collegi della Liguria: a Nervi e quindi, come superiore, a Rapallo e di nuovo a Nervi.

Scriveva molti anni fa un confratello: "Al p. Boeris tutti i religiosi vogliono bene, perché in lui amano e stimano non solo il superiore ma anche il padre. Eppure egli non ha fama di essere indulgente e non è neppure di quelle persone



2 aprile 1967: p. Giuseppe Boeris, superiore generale, a Cherasco (Cuneo), per l'ordinazione sacerdotale di p. Riccardo Germanetto e p. Angelo Conterno



che lasciano correre facilmente. Tutt'altro. Come superiore è piuttosto severo. Propone con chiarezza gli obiettivi da raggiungere e impegna per essi tutta l'energia della comunità. Non conosce mezzi termini. Conosce invece una logica che è quella dei valori essenziali che sono inderogabili. E' molto attivo e sa comunicare il dinamismo ai suoi religiosi. Tutti si accorgono ben presto che c'è una mente direttrice che guida con soavità e con forza verso un fine unitario: ci si sente affiatati, si ha la gioia di veder potenziate le proprie energie. Le esortazioni e le direttive del p. Boeris sono generalmente brevi ma logiche e precise. Soprattutto sono sempre convincenti".

Nel 1950 succedette a Mons. Giovanni Ferro, creato da Pio XII arcivescovo di Reggio Calabria, nella guida della parrocchia di santa Maria Maddalena, nel centro storico di Genova. La resse per 13 anni, fino alla sua elezione a superiore generale.

Si confermò uomo volitivo e tenace, sagace ed avveduto nel riportare a dignità e splendore la chiesa, tempestivo nel migliorare l'efficienza delle strutture nelle loro finalità educative e pastorali. Fu ricambiato dai fedeli che apprezzavano la sua vicinanza ai malati e ai poveri e avvertivano il suo impegno in ogni settore (quello catechistico e quello giovanile soprattutto). Anche dal cardinal Siri ebbe attestazioni di stima e fiducia.

Fu presto in posti di governo: come superiore provinciale della Provincia ligure-piemontese (1950-57) negli anni in cui la Congregazione somasca "apriva" in Spagna, e come consigliere generale (1957-63). Infine fu superiore generale, nel 1963.

Nell'omelia funebre, riferendosi al periodo segnato da quell'elezione nel Capitolo generale di Roma dell'agosto 1963, è stato detto: "Il suo senso di responsabilità si esprime in grande soprattutto nei sei anni di governo della Congregazione per la quale furono pari, perché parimenti eminenti, l'amore di figlio e l'impegno di superiore. L'amore di figlio perché la Congregazione gli fu teneramente cara ed egli fu instancabile nello zelarne la fedeltà a san Girolamo. L'impegno di superiore per arginare ogni concezione aberrante. Si trovò a coprire il ministero di guida della Congregazione in tempi non facili: sulla soglia di tempi nuovi, simili a vino nuovo che mette in crisi otri vecchi; tempi nuovi che andavano modificando nella società e nella Chiesa abitudini e stili messi talvolta in discussione in favore (ma non sempre autenticamente) di un'interiorità più convinta e di motivazioni più profonde che non la semplice norma". La Congregazione trovò in lui una guida forte e sicura per un cammino di fedeltà a san Girolamo e alle tradizioni più genuine. La singolare esperienza di Chiesa come padre conciliare a tre delle quattro sessioni del Vaticano II dilatò in lui l'ansia di espandere la geografia della Congregazione somasca. Le aprì la strada per successivi sviluppi e potenziamenti, soprattutto in Spagna ed America latina. E in Italia portò la presenza somasca in regioni fino allora estranee, quali la Calabria e la Sardegna. E alla fine del suo mandato di Padre generale seppe esprimere, sempre virtuosamente, disponibilità e collaborazione ad ogni livello, come superiore di Nervi (1969-75) e poi come insegnante e incaricato della chiesa dello stesso collegio.

Non si sarebbe però completi se non si accennasse al suo caratteristico caloroso modo di rapportarsi con le persone. Dalla sua carica di entusiasmo sono rimasti toccati - ricambiando con ampie attestazioni di amicizia e simpatia - parrocchiani, alunni e loro famiglie. L'associazione ex-alunni di Nervi, a lui particolarmente legata, ha voluto ricordare il giorno della propria origine, il 7 maggio 1950. Ideatore e padrino dell'incontro, che ha visto sgomitare 350 ex-alunni sulla terrazza a mare ricoperta da un gran tendone militare, fu il rettore dell'epoca p. Boeris. "Da quel lontano giorno - si legge sul periodico dell'associazione uscito poco dopo la morte di p. Boeris - non l'abbiamo più lasciato e lui non ha più lasciato noi".

E quando proprio lui ha dovuto lasciare (provvisoriamente, secondo la fede) gli ex alunni c'erano, in tanti. Ai funerali, insieme a loro, c'erano vari sacerdoti diocesani, il rappresentante dell'arcivescovo di Genova, la sorella suor Enrica (delle Missionarie Somasche), il fratello, l'altra sorella, tanti confratelli, i Padri provinciali e il Padre generale p. Pierino Moreno. Si è letto opportunamente, come lettura liturgica, un brano della seconda lettera a Timoteo: "Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede".



Padre Oreste Caimotto, nato a Costigliole d'Asti (Asti) il 5 giugno 1916, deceduto ad Aranjuez (Madrid) l'11 marzo 1992. La morte l'ha raggiunto, improvvisa, nel pomeriggio di un giorno regolarmente iniziato con l'impegno della Messa per le Suore Figlie della carità, di cui era cappellano da 20 anni.

Entrato giovane nel seminario di Cherasco, p. Oreste divenne religioso con la professione temporanea a Somasca nel 1934 e con quella definitiva nel 1938. Appena ordinato prete (a Somasca nel 1942) ebbe da attendere alla cura degli orfani, per i quali, in collaborazione con altri confratelli, aprì a Ponzate (Como) una scuola di formazione professionale nella quale si impartiva ai giovani più in necessità una solida formazione sociale e cristiana. Da allora molte generazioni di giovani, in Italia prima e in Spagna dopo, che oggi sono professionisti competenti in diversi campi della società, lo ricordano riconoscenti e per l'educazione ricevuta e per l'interesse e l'affetto con cui le seguì sempre, fuori dalle aule.

Nel settembre 1957 arrivò in Spagna all'estremo ovest a La Guardia: a 41 anni, nella pienezza della vita, con una buona esperienza di educatore e docente, accumulate nei

collegi di Como e di Rapallo e nell'istituto Emiliani di Rapallo. La vasta cultura, lo straripante entusiasmo e le altre qualità, le mise al servizio del consolidamento dell'opera di san Girolamo in Spagna; lavorò con dedizione fuori del comune per far sì che il primo collegio somasco spagnolo, quello di la Guardia, avesse una sede degna e godesse del rispetto e dell'ammirazione che meritava.

Del suo amore a san Girolamo parlano i suoi studi su diversi temi inerenti alla storia somasca. La maggior parte delle sue vacanze le passava in archivi e chiese fiutando la pista di documenti, lettere e quadri perduti. Non si esagera a dire che era un grande specialista nell'opera educativa del nostro fratel Paolo Marchiondi (con una tesi su di lui si laureò in pedagogia a Milano nel 1949) e un perfetto conoscitore di p. Bernardino Sandrini, il superiore generale al cui diario ed epistolario dedicò, con l'entusiasmo di un adolescente, gli ultimi anni della sua vita. Conobbe Jacques Christophe, scrittrice francese, e da questa ottenne la stupenda opera su san Girolamo "Le gondolier des enfants perdus" (in italiano: Padre degli orfani, della Gribaudi). Aveva pronto anche un copione cinematografica sulla vita ed opere di san Girolamo e si mosse, anche se inutilmente, per arrivare ad avere un filmato. Riempì notti e giorni della sua attività di pensionato ricopiando, ordinando e classificando tutta l'iconografia di san Girolamo sparsa per musei e chiese. Raccolse 900 immagini, indagando sui loro autori ed epoca. Alla spiritualità della sua famiglia religiosa furono del resto legate le sue devozioni alla Madonna e all'Angelo custode.

La sua passione per l'investigazione si allargò anche ad altri ambiti. Decisivo fu il suo contributo (quasi una riscoperta) per collocare il giovane poeta di La Guardia Feliciano Rolán (1907-1935) nel posto della storia della letteratura spagnola che gli spettava. Con un saggio di 370 pagine su "Feliciano Rolán. Su obra poetica" ottenne che il paese natale in Galizia gli erigesse un monumento e che il suo valore fosse riconosciuto nei cenacoli letterari della capitale spagnola.

Il giorno 12 marzo 1992 si celebrarono i funerali, presieduti dal vescovo diocesano di Getafe Mons. Pérez y Fernández Golfín, assistito dal Padre provinciale di Spagna, dai religiosi somaschi delle diverse case spagnole, dai membri del clero diocesano di Aranjuez e dalle comunità femminili della zona, da professori, alunni ed ex-alunni del collegio di Aranjuez, in cui fu insegnante per 20 anni, e del collegio di La Guardia di cui fu fondatore.

I resti di p. Oreste sono nel cimitero di Aranjuez, nella tomba dei Padri Somaschi.



Fratel Beniamino Bolzon, nato a San Martino di Lupari (Padova) il 18 settembre 1930, deceduto a Mestre-Venezia il 16 aprile 1992, giovedì santo, dopo aver pregato a lungo con i confratelli della casa e alcuni parrocchiani, parenti, suore e personale dell'ospedale Villa Salus di Mestre; nella stessa casa era stato ricoverato ai primi di novembre del 1991 e vi era ritornato dopo gli accertamenti e l'intervento chirurgico (purtroppo inutile) al Policlinico universitario di Padova, tra il dicembre 1991 e il febbraio successivo.

Entrò nel seminario di Santa Maria Maggiore a Treviso nel 1948; dopo i prescritti studi passò al noviziato di Somasca e divenne religioso nell'ottobre 1951. Nel 1957 emise la professione perpetua.

Iniziò a svolgere con generosità, premura e grande gioia il suo apostolato all'istituto Emiliani di Treviso, come educatore degli orfani delle scuole elementari. Dal 1958 al 1983, salvo una breve ed intensa parentesi tra il 1962 e il '64 all'oratorio di Somasca, fu al collegio Gallio di Como, occupandosi del numeroso gruppo dei ragazzi delle elementari e delle medie. Nel 1983 passò a Mestre, nella parrocchia Madonna pellegrina di Altobello, dove chierichetti, gruppo sportivo Miani, persone della "terza età" e tutti coloro che

ebbero modo di passare dal "soggiorno parrocchiale" di Auronzo (Belluno) lo conobbero quale premuroso ed attento animatore. Grande era il suo amore per la chiesa, casa del Signore; come altrettanto piena di amore era l'attenzione per poveri e malati.

Un parrocchiano di Mestre lo ha ritratto così: "Il piacere della sua compagnia pervadeva ogni incontro, in particolare quando gli argomenti riguardavano la natura che lui identificava soprattutto nella montagna. Proprio ad Auronzo, infatti, ho conosciuto il fratel Beniamino contemplativo della magnificenza della natura che nella maestosità delle cime non si stancava ma di ricondurre a Dio. Il suo amore per le piccole e grandi cose della vita lo si apprezzava immediatamente nella sua dedizione verso i bambini e i ragazzi. Impossibile dire quanto mancherà ai suoi chierichetti, ai ministri ed alla stessa assemblea della domenica: la sua figura ferma ma rassicurante, quel piglio severo che nascondeva una grande bontà e timidezza. E cosa dire della sua stentorea voce? Entusiasta si levava nei canti di lode al Signore, degno elemento di un rito che nulla, soprattutto nelle solennità, lasciava al caso: un militaresco ordine della preparazione e dell'esecuzione delle celebrazioni che dava a tutti il senso della grandiosità della Liturgia".

Alla passione e devozione perché sull'altare tutto splendesse di decoro ha fatto riferimento anche il Padre provinciale p. Gabriele Scotti nell'omelia tenuta il sabato santo mattino, 18 aprile, nell'affollata chiesa parrocchiale di Mestre, dove, con la sorella suora, i fratelli, i nipoti, i confratelli, vi era tanta gente. E ha aggiunto: "Per la verità tutta la sua vita ebbe la semplicità e la sacralità di un servizio liturgico. Gran parte della sua esistenza è stata dedicata all'educazione dei ragazzi per i quali era pronto a qualsiasi sacrificio pur di vederli contenti. Con poche parole otteneva tutto: i suoi ragazzi dovevano essere i primi, i più ordinati, i più diligenti; i più allenati a camminare sui sentieri di montagna dietro a lui al ritmo di quel suo passo mozzafiato. San Girolamo che fr. Beniamino sentiva come padre e modello sulla via della carità gli insegnò che per educare bisogna essere disposti a vivere e a morire con i giovani".

Le spoglie di fr. Beniamino riposano nel cimitero del paese natale.



Fratel Emilio Sartirana, nato a Lucernate di Rho (Milano) il 15 marzo 1919, deceduto, improvvisamente, a Como il 22 aprile 1992.

E' entrato in cielo il quarto giorno della grande settimana di Pasqua, verificando le parole del Vangelo di intenso sapore pasquale: "Chi ama la propria vita la perde; chi dona la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna".

Per 53 anni (dal 1939, anno della professione dei voti emessi a Corbetta, la casa nel milanese voluta per la formazione dei "fratelli" somaschi) è stata donata la vita di fr. Emilio. E' stata consacrata (per sempre nel 1942 con la professione solenne) al generoso e silenzioso servizio del Signore nelle varie case della Congregazione: a Genova, a Corbetta e al santuario del Crocifisso di Como tra il 1939 e il 1945, a Pescia per 5 anni, fino al 1950, e poi al collegio Gallio di Como. Qui, per 42 anni, come già prima altrove, la sua presenza è stata preziosa ed edificante. Egli non salì mai in cattedra; anche per lui però "il Gallio" fu scuola, ma scuola dove insegnò e soprattutto imparò a servire Dio e i fratelli.

All'omelia dei funerali, il Padre provinciale, p. Gabriele Scotti, per 9 anni rettore del Gallio, lo ha "filmato" così: "I primi passi che la mattina presto animavano il collegio erano i suoi quando si affrettava ad aprire la porta principale del collegio, quella della chiesa, la quale fu per tanti anni segno della sua profonda e semplice fede. Con gelosa cura e premurosa attenzione la rendeva splendida ed accogliente alle folle di gioventù. I giovani, i ragazzi e i bambini vedevano in lui il "fratello", cordiale e discreto, che puntuale li raccoglieva al mattino con il pulmino; il "fratello" sempre indaffarato a riparare guasti e a superare emergenze nelle aule e nel cortile; il "fratello" servizievole dal quale si precipitavano per la merenda stipando l'affollatissimo bar; il "fratello" infermiere che per vari anni ha trasportato a braccia l'infermo padre Limido, su per le rampe di scale fino al secondo piano; il "fratello" paziente, schivo, che non appariva mai nelle grandi occasioni".

Il Signore volle anche laurearlo con una prova di esame difficilissima, l'emiparesi, che lo costrinse all'infermità per quasi dieci anni. Fu un calvario, per lui così attivo, laborioso e instancabile nell'aiutare gli altri. Diventò bisognoso di tutto dagli altri, preoccupato però di dare il meno fastidio possibile, visibilmente riconoscente per ogni cura ed attenzione che riceveva, sereno nell'accettazione dell'inattività che ogni giornata gli portava.

Confratelli (tra i quali tutti i membri del Capitolo provinciale lombardo in corso in quei giorni a Somasca), cognate e nipoti, alunni ed ex-alunni del Gallio parteciparono ai suoi funerali il 23 aprile nella chiesa del Gallio, accompagnando poi i suoi resti fino al cimitero di Como, alla cappella dei Padri Somaschi. Sulla lapide può rimanere il motivo con cui un confratello del Gallio accompagnò il regalo comunitario per la celebrazione del suo 50° di professione: "Tanti anni di silenzioso, discreto, disponibile servizio alle opere di Dio: sollecito cammino di religiosa ascesi. Poi la sofferta, splendida corsa col tuo bastone... In silenziosa, intensa compagnia di Cristo Signore".

Genitori e parenti defunti

Riccardo Incitti, di anni 26, nipote di p. Giovanni Incitti; è deceduto a Cambridge (Ontario-Canada) il 5 febbraio 1992;

Maddalena Basso in Eula, di anni 57, cognata di p. Lorenzo Eula; i funerali si sono svolti a Villanova Mondovì (Cuneo) il 7 febbraio 1992;

Piera Restelli vedova Bianchi, mamma di p. Silvio Bianchi; è deceduta a Rho (Milano) il 20 febbraio 1992;

Eugenia Bossolasco vedova Grimaldi, di anni 90, mamma di p. Luigi Grimaldi; è deceduta a Somano (Cuneo) il 18 marzo 1992;

Guido Incitti, di anni 66, fratello di p. Giovanni Incitti; è deceduto a Cambridge (Ontario-Canada) il 22 marzo 1992;

Giuseppe Mariani, di anni 60, cognato di p. Livio Balconi; i funerali si sono svolti a Caponago (Milano) il 4 aprile 1992;

Ida Chiappa vedova Tavola, di anni 81, mamma di fr. Aldo Tavola; i funerali si sono svolti a Cisano Bergamasco il 7 aprile 1992;

Pier Emanuele Buzzi, di anni 51, fratello di p. Corrado Buzzi; è deceduto a Torino il 12 aprile 1992;

Agostino Baravalle, di anni 72, fratello di p. Giovanni Baravalle; i funerali si sono svolti a Brà (Cuneo) il 21 aprile 1992;

Zenaide Zamboni vedova Zanzi, di anni 70, sorella di p. Agostino Zamboni e mamma di don GianMaria Zanzi; i funerali si sono svolti a Spello (Puglia) il 23 aprile 1992.

E inoltre ricordiamo...

Agnese Molteni vedova Molteni, di anni 88, deceduta a Merone (Como) l'11 dicembre 1991. Era stata aggregata alla Congregazione somasca l'8 febbraio 1966 per i suoi anni spesi generosamente, e anche in momenti di gravi difficoltà, in nostre case al servizio delle vocazioni, soprattutto a Ponzate (Como). Senza pose, "alla buona", con spirito di forte gratuità, aveva sempre saputo accattivarsi la simpatia di molti.

Maria Organte in Baldi, di anni 70, moglie del presidente dell'associazione "il Gabbiano", in cui, contro la tossicodipendenza, operano stabilmente due religiosi somaschi; è deceduta il 10 febbraio 1992 a Milano.



Parole come frecce. Come leggere Qoelet

di Carlo Ghidelli

Ed. Paoline, 1991

Qoelet (detto in altri tempi l'Ecclesiaste), l'uomo per cui "tutto è vanità", è stato fatto passare come materialista, ateo, scettico; quasi fosse uno scrittore sacro che apre una lunga parentesi di dubbio, per di più all'interno di una tradizione sapienziale considerata quasi un'anomalia rispetto allo "schema" di rivelazione dell'Antico Testamento. Ma accettabile è solo il tracciato scelto da Dio per parlarci; e il cammino sapienziale apre lo scenario di un Dio che è signore oltre che della storia anche della natura. Con tale Dio dialoga il saggio Qoelet, che scopre una ragione debole e limitata (a ciò equivale il termine "vanità") nel capire i segni della presenza di Dio e la ragione di quanto si svolge nel teatro del mondo; egli non si sottrae alla fatica solitaria di pensare e cercare, passando anche dai tunnel e dai labirinti che nella vita l'indagine scopre.

Anche il metodo scelto è originale: analizzare l'insieme della vita e non isolati dettagli. Ad evitare che i suoi rilievi conclusivi risultino dei giudizi su Dio soccorre la fede di Qoelet, pronta ad attendere risposte oltre le sofferte domande.

Il serio, agile e didattico commento (167 pagine) di Ghidelli, biblista cremasco e assistente ecclesiastico generale dell'Università cattolica, intende associare i lettori nella constatazione che le parole dei sapienti, Qoelet compreso, sono "come frecce e chiodi ben piantati".



Perché credere?

di G. Barbiellini Amidei

A. Mondadori ed., 1991

E' lo stesso importante tema che viene ripreso da Barbiellini Amidei, docente universitario e giornalista di alto impegno, a distanza di 7 anni dal fortunato "La riscoperta di Dio". Ma l'interlocutore attuale è l'ex marxista, di vecchio credo e di breve adesione, l'ex militante comunista a cui è stato ufficialmente detto (nel 1989) che "il futuro

promesso si è rivelato impossibile". Se a vent'anni "credere è esigenza biologica", si aiuta il giovane che si affaccia sul vuoto di molta cultura contemporanea solo proponendo domande intellettualmente oneste e tentativi di risposte che non rimandino, in catena, ad altre spiegazioni. C'è un diritto di "pensare con coerenza" che va salvaguardato anche in "tempi di macerie". Compatibile con tale obbligo di coscienza non è tanto l'assillo di "credere in qualcosa" o di "credere in qualcuno", a piacere, quanto l'eterna domanda del "perché credere", che fa corpo con i tanti radicali "perché" dell'esperienza religiosa autentica. Ad essa anche l'ex marxista, esaurita la sua religione, potrebbe accedere più facilmente e nobilmente se, per stare da noi, l'esperienza dei cristiani rendesse evidente che "non c'è conoscenza di Dio senza rispetto delle regole che discendono da Dio". Il libro, di 11 e non sempre facili capitoli, ha qualcosa da dire e a chi dice di credere e a chi non sa che, cercando e operando bene, sta già credendo.



La storia di Chiara

di Piero Pellegrini e Maria Luisa Olivi

Nuove Frontiere, 1981

Soltanto la testimonianza concreta di persone sante può offrire lo spunto decisivo che "rompe le chiusure e apre le strade". Mosso da questa tranquilla convinzione il Papa, il 21 aprile 1991, ha dichiarato beata - insieme ad altre due suore - Dina Chiara Bosatta; anche lei è stata riconosciuta come modello forte, capace di sciogliere in molti dei varchi alle provocazioni del Vangelo. Della via aspra e spedita - come è il discorso evangelico della montagna che fa da specchio - serenamente percorsa da questa donna nata nel 1858 in un paese della riva occidentale del lago di Como, racconta il libro, in oltre 460 pagine, scritto da uno storico guanelliano e da un'insegnante di lettere per l'editrice dell'Opera don Guanella (Vicolo Clementi 41 - 00148 Roma). Si rievoca la storia di ordinaria avventura di una ragazza di famiglia numerosa e povera, desiderosa di vivere cristianamente nella contemplazione e guidata invece da don Luigi Guanella ("genio della carità") a rendersi solidale con i poveri. A loro essa si dedica, e per loro muore a 29 anni, con lo stesso impegno che pensava di dedicare al Signore nella solitudine.



Diario di un padre

di Giampaolo Redigolo

Sei, 1990

Un giornalista (oggi cinquantenne) della provincia veneta, ha steso degli appunti che, accumulati, hanno dato a un diario l'altrezza di 220 pagine.

Imbattutosi nel piacere di raccontare ciò che dalla vita ha colto perché il figlio impari, si dilunga nella sua storia di adulto che accompagna la crescita del figlio, interpretando un ruolo che in tanti si sono accaniti a demitizzare, negare e far risorgere: quello chiamato, con nome antico, "padre".

Al riparo dalle sentenze di moda che ne hanno liquidato la figura, esistono ancora padri (e madri) in carne ed ossa che sanno ironizzare con le vicende quotidiane ed essere teneri con i figli. E che hanno capito che da padri muti discendono figli orfani, senza radici e senza terra. Quella su cui si cammina per costruire il proprio destino e per raccontare il cammino che si fa.



Dolce paese ...

di Mansour Labaky

Città Nuova, 1991

Tutti siamo stati in qualche modo spettatori impotenti del terribile dramma della guerra civile, consumatasi in questi ultimi anni in Libano.

Labaky, sacerdote maronita, ha vissuto in prima persona quei terribili giorni. Poeta e compositore, promotore della canzone spirituale araba, con questo libro denso e profondo ci fa partecipi della sua esperienza "nell'inferno degli uomini e delle bombe". Tuttavia c'è un messaggio di speranza. Sono i bambini del villaggio di Kfar Sama, protagonisti del racconto, che lo ripetono nel loro candore. "Non avere paura; vedi che questo non può essere l'inferno perché noi ci amiamo", dice Fadi alla sorellina Jumana stringendola fra le braccia, l'indomani della morte dei loro genitori sotto le bombe.

Un libro, per ragazzi della media, che non si può leggere senza provare viva emozione.